



SOMMARIO

A.M.	3	In questo numero
		EDITORIALE
Andrea Margheri	9	Il difficile compito di 'decontaminare' l'Italia
		TEMPO REALE
Riccardo Terzi	17	10 domande a Susanna Camusso / I nodi principali di fronte alla Cgil
<i>Ernest</i>	25	La sinistra ha un futuro / Tra decrescita e qualità sociale dello sviluppo
		IL FILO DI ENZO
	35	Così il Marcello imperò tra finanza, mafia e B. e 7 anni di condanna non gli fanno un baffo
Elio Matassi	37	Contro il blocco neopopulista / Il compito del Pd
		LE IDEE
Anna Maria Nieddu	43	Fede e democrazia / Il modello americano e la sua incompiutezza
		STORIA E MEMORIA
Iginio Ariemma	51	La passione morale, ideale e civile di una famiglia / I Pajetta
		OFFICINA GIOVANI
Alessandro Capelli	61	Gli anticorpi della democrazia / Contro il populismo dell'Italia contemporanea
Roxana Nedelcu	75	Le ragioni storico-culturali di un'attrazione reciproca / Romeni in Italia, italiani in Romania
		OSSERVATORIO SOCIALE
Luigi Agostini	87	Per un nuovo modello di sviluppo / Consumo Consumatori Consumerismo
	93	HANNO COLLABORATO



a

COLOPHON

Direttore: Andrea Margheri

Comitato di direzione:

Luigi Agostini, Silvano Andriani,
Beniamino Lapadula, Agostino Megale,
Giacinto Militello, Fabio Nicolucci,
Alfredo Reichlin, Enzo Roggi, Giorgio Ruffolo,
Riccardo Terzi, Walter Tocci

Comitato di redazione:

Milano

Francesca Bucci (coordinamento editoriale),
Alessandro Facchini, Pietro Margheri
via Manara, 5 - 20122 Milano
tel. 02-54123260, fax 02-45473861
redazione@gliargomentumani.com

Redazione di Roma

Piazza di Pietra, 34 - 00186 Roma
tel. 06-69924022 - fax 06-69780182

Sito internet:

Alessandro Facchini (coordinatore responsabile)
www.gliargomentumani.com

Garanti:

Guido De Cristofaro, Arnaldo Sciarelli

Editore: Editoriale Il Ponte

via Manara, 5 - 20122 Milano

Direttore responsabile: Giorgio Franchi

Stampa: Abbiati, Via Padova 5, 20127 Milano

Registrazioni: Tribunale di Milano

n° 697 del 10/11/99

Progetto grafico interno: Silvia Ruffolo

Copertina: Giuseppe D'Orsi

u

12-2010

In questo numero

L'editoriale dell'ultimo numero del 2010 tratteggia alcuni elementi di fondo della grande, acutissima contraddizione italiana. Da un lato, il corso del conflitto politico, sempre più opaco e limaccioso, è ben lontano dal ristabilire la credibilità e l'autorità del governo e delle istituzioni rappresentative di fronte a un Paese diviso, scettico e incerto sulla sua identità nazionale e sul suo ruolo europeo e mondiale, impacciato sul terreno dell'innovazione e della crescita sia nei confronti degli altri Paesi europei, sia nella competizione globale.

Dall'altro, alla crisi politica si contrappone il carattere sempre più radicale e drammatico della condizione di incertezza e precarietà delle nuove generazioni, della differenziazione tra il Nord e il Sud, della disoccupazione, della disuguaglianza e rigidità sociali, della crisi della ricerca e della formazione.

La propaganda è arrivata al termine delle sue possibilità e delle magie poliedriche del Grande Imbonitore. Il Paese virtuale disegnato dalla pubblicità di un possente sistema comunicativo si disperde e appaiono nella loro crudezza i ritardi e i fallimenti, le colpevoli indifferenze. Ma perché nasca finalmente un'alternativa credibile, efficace, in grado di suscitare consenso e partecipazione democratica, occorre essere all'altezza della crisi: affrontare, cioè, il problema cruciale che l'insieme dei processi particolari ci mette davanti. Quello della necessità concreta, pragmaticamente misurabile, di costruire un nuo-

vo modello di sviluppo, una nuova sinergia tra Stato e mercato, tra politica ed economia, un 'patto dinamico' tra le forze produttive. In *Tempo reale* il tema del nuovo modello di sviluppo è ripreso in modo indiretto da Riccardo Terzi, che pone una serie di interrogativi a Giovanna Camusso, nuova Segretaria generale della Cgil. Camusso è duramente messa alla prova (mentre scriviamo) dalla vertenza Fiat, dal referendum a Mirafiori del 14 gennaio, dagli effetti collaterali dello scontro con Marchionne su tutta la questione delle relazioni industriali, dell'unità e del ruolo del sindacato, del suo rapporto con l'evoluzione della crisi politica e istituzionale. Le riflessioni di Riccardo Terzi vogliono essere il punto di partenza di un dibattito a cui speriamo partecipi la stessa Camusso. Ricostruire l'analisi di base di una nuova cultura del lavoro è elemento essenziale e indispensabile di un nuovo progetto, finalmente adeguato alle esigenze e alle dimensioni globali, sia sul piano sindacale sia sul piano politico.

Ernest propone nel dibattito della nostra rivista un'ipotesi culturale e programmatica di dialogo e di unità delle forze della sinistra. L'autore parte dalla consapevolezza delle ragioni profonde del naufragio dell'Unione e della diaspora che essa provocò, e cerca, quindi, i nuovi elementi di analisi, i nuovi fatti concreti che possono alimentare un rinnovamento delle forme e dei contenuti del confronto.

Elio Matassi riprende il filo della sua riflessione sui fondamenti culturali di ogni scelta politica e soprattutto di un'alternativa progressista all'altezza delle prove di oggi e domani nella dimensione globale.

Nella sezione *Le idee* Anna Maria Nieddu analizza il modello di democrazia che si è andato consolidando negli Stati Uniti e afferma la sua improponibilità nelle condizioni del nostro Paese e, più in generale, nelle condizioni storiche dell'Europa.

In *Storia e memoria* Iginio Ariemma ricostruisce l'identità e le vicende storiche della famiglia Pajetta. Nella ricostruzione si configura una radice della storia italiana, un modo di essere particolarmente rigoroso dell'antifascismo e della militanza comunista che molta importanza ha avuto nella costruzione della Repubblica e nel rapporto tra la Repubblica e il popolo. Ed è su questo rapporto che occorre ancora riflettere e operare perché si compia la piena affermazione della costruzione democratica progettata dalla Costituzione. In questo senso

quella radice appare ancora vitale oltre che sul piano dell'analisi storica, anche sul piano dell'elaborazione culturale e ideale.

In *Officina giovani* Alessandro Capelli, giovane dottorando di Milano, elabora un'interessante analisi del populismo nelle sue diverse manifestazioni contemporanee. Sfrutto l'accostamento del lavoro di Ariemma su Pajetta all'analisi di Capelli per porre l'accento sul come si definisce l'antitesi tra il significato storico del populismo e il rapporto tra il popolo e la Repubblica democratica disegnato dalle forze politiche progressiste. Un'antitesi che percorre tutta la vicenda degli ultimi anni della crisi italiana.

Roxana Nedelcu, giovane dottoranda di Pisa, ci propone una riflessione sui rapporti storico-culturali tra Italia e Romania. È una ricostruzione accurata e stimolante che ci aiuta a capire, su un piano più generale, quanto vasta e ricca sia la realtà della interdipendenza tra i popoli e gli Stati, e quanto tale realtà complessa smentisca le semplicistiche alternative tra localismo e globalismo.

Conclude il numero l'*Osservatorio sociale* con un lavoro di Luigi Agostini sul consumismo contemporaneo.

Inviemo a tutti i collaboratori, i lettori, gli amici della rivista i migliori e fraterni auguri per il 2011

A.M.

a

ARGOMENTI UMANI

u

a

EDITORIALE

ANDREA MARGHERI Il difficile compito di
'decontaminare' l'Italia

u

EDITORIALE

Andrea Margheri Il difficile compito di 'decontaminare' l'Italia

Mentre la società italiana è attraversata da vortici a tratti anche distruttivi, come lo scontro sulla questione giovanile o il conflitto sulla Fiat, «madre» di tutte le vertenze industriali, il governo, sopravvissuto per due voti alla fiducia di dicembre, naviga solitario nella palude limacciosa delle trattative clandestine per trovare nuovi sostenitori in Parlamento. Sì, trattative clandestine di cui niente si sa, né nomi né opinioni, dei parlamentari che hanno accettato di trattare salvo che «faranno numero». Mentre scrivo non si sa neppure se esistano. Ma se davvero gli annunci trionfali di Berlusconi fossero fondati sarebbe davvero una nuova umiliazione delle istituzioni repubblicane, sarebbe la sagra del trasformismo. A questo si è ridotto il mandato parlamentare sotto la pressione del governo di centrodestra? Alle trattative clandestine che di colpo spazzerebbero via ogni confronto di opinioni e di scelte, ogni possibilità di giudizio dell'opinione pubblica, confermando la dottrina logora e inefficace di «un uomo solo al comando». Confermando, cioè, la concezione aziendale e gerarchica dello Stato che è all'origine dell'esperienza berlusconiana e che è diventata via via il solo cemento capace di tenere ancora insieme, e molto malamente, il blocco di centrodestra.

Non possiamo dimenticare che questa concezione padronale e aziendalista si è retta su due pilastri essenziali. Il primo, ricordiamo, è stata la capacità di Berlusconi di farla apparire come una visione innovatrice della politica; visione protesa all'efficienza, alla concretezza, al «fare». Le molte «vesti» indossate volta a volta dal premier con una capacità mimetica davvero stupefacente e la potenza del messaggio del suo apparato mediatico, hanno reso vincente per lungo tempo l'immagine di una nuova fase, dinamica e riformatrice, della politica italiana. Il secondo, è stata l'apertura al localismo egoista e aggressivo come risposta ai mutamenti demografici ed economici mondiali, così come lo ha definito la Lega. Il berlusconismo ha incorporato, così, in Italia l'ondata xenofoba e l'aspirazione alle «piccole patrie» che hanno attraversato gran parte dell'Europa.

Gli anni e la crisi finanziaria globale hanno logorato questi due pilastri sino a farli barcollare. Intanto indirizzi e scelte riemergevano nel centrodestra in collegamento con l'evoluzione più europea e istituzionale di Fini e dei suoi seguaci, sino alla rottura e allo scontro finale. Come abbiamo spesso sottolineato, il primo pilastro si è logorato per la contraddizione sempre più stridente tra proclami propagandistici (spesso pubblicitari) e risultati effettivi realizzati. La crisi globale e i suoi effetti sulla realtà italiana hanno contribuito decisamente a far esplodere questa contraddizione.

Il secondo si sta logorando non solo per i dissensi tra i vari pezzi del centrodestra, ma anche perché l'assenza di crescita del nostro Paese e la perdita di competitività mettono in luce crudamente le insufficienze della risposta localistica e chiamano in causa, più esplicitamente e duramente, le difficoltà drammatiche dell'Europa e le questioni del governo globale dell'economia.

Questi rapidi richiami ad analisi ben note ai nostri lettori servono solo a sottolineare la sproporzione abissale a cui siamo di fronte. Mentre le ragioni dei fallimenti e delle debolezze del centrodestra vengono da lontano e investono profondamente la realtà sociale e istituzionale del Paese, l'unità del Nord e del Sud, il ruolo e il destino delle nuove generazioni, la stabilità del governo è affidata, come si è detto, a trattative clandestine, non si sa bene con chi, per qualche voto in più alla Camera dei Deputati. E frattanto si spera che le decisioni della Corte

Costituzionale sul legittimo impedimento non abbiano effetto dirompente e siano sanate dai ritardi procedurali e dalla prescrizione.

Se si guardano le cose con un minimo di distanza e di oggettività si deve dire, francamente, che l'Italia nonostante il frastuono mediatico, non ha nessuna guida della macchina statale, se non il ministro Tremonti nella sua veste di guardiano della Cassa minacciata dai debiti della speculazione. Di Tremonti non condividiamo certo la troppa netta separazione dei due tempi, quello dei tagli e quello di uno stimolo, seppur limitato, alla crescita e all'occupazione, al contenimento delle disuguaglianze. Ma troviamo spiegabile il 'meno male che Giulio c'è' che comincia a serpeggiare nella maggioranza. Il vuoto, naturalmente, spaventa e molti cercano un rimedio.

Ma son pannicelli caldi di fronte alle dimensioni e alla profondità della crisi. I fatti sono già molto al di là delle illusioni così diffuse sull'efficacia della risposta italiana alla crisi: molti hanno dato credito all'ottimismo miracolistico del governo, ma ora la realtà sta riprendendo il sopravvento sulla propaganda.

È grande merito di Giorgio Napolitano aver colto questa profonda esigenza di verità e di trasparenza nel suo discorso di fine anno. I tratti essenziali sono stati ben compresi: l'evoluzione del mondo e lo spostamento verso la Cina, l'India, il Brasile, il Sudafrica e tutti i nuovi Paesi emergenti dello sviluppo impongono una revisione profonda del nostro modello in difesa del futuro delle nuove generazioni e dell'uguaglianza di opportunità indicato come obiettivo primario dalla Costituzione. Sappiamo di non poter più contare su una crescita quantitativa ininterrotta e quasi automatica.

Hanno ragione quanti sostengono nell'Occidente industrializzato la necessità di modificare la qualità delle linee di sviluppo facendo leva sul progresso scientifico e tecnologico, sul sapere, sulla creatività, sulla formazione.

Ma questa necessità si scontra con la realtà dei giovani di oggi, così colpiti e avviliti dalla disoccupazione, dal lavoro precario, dalle insufficienze della scuola e dell'università, dalla mancata 'liberazione' dal peso dei privilegi e delle rendite di posizione dell'organizzazione delle professioni. A questa condizione generale delle nuove generazioni si sovrappone la divisione tra il Nord e il Sud, la crisi del-

la politica che ha cessato di essere una forma dell'etica della responsabilità, il prevalere della speculazione finanziaria e della rendita sulle attività produttive.

Napolitano suggerisce un ottimismo della volontà verso «nuovi e più degni traguardi». Sentiamo anche noi questa esigenza e ne traiamo la convinzione che per essere all'altezza dei problemi del Paese nel nuovo scenario globale ed europeo, occorre riconoscere un dato elementare: la radicalità dei problemi impone soluzioni altrettanto radicali. Se è il modello che non ha funzionato in questo lungo trascinarsi della crisi finanziaria, è sul modello, sulla struttura stessa del Paese, che dovrebbero innestarsi le innovazioni necessarie. E principalmente proprio sul rapporto tra politica ed economia, tra Stato e mercato, tra pubblico e privato. Dobbiamo ricercare quelle sinergie sinora mancate e che la crisi del capitalismo finanziario di impronta liberista, del potere assoluto del mercato – che ha rischiato e rischia di travolgere la solidità di molti Stati nazionali e della stessa moneta europea – ha dimostrato assolutamente necessarie.

Ogni modernizzazione istituzionale o fiscale o amministrativa, dal federalismo alla riforma delle professioni, passa da lì, dalla ricerca di quelle sinergie tra politica ed economia così urgenti di fronte alla pressione della disoccupazione giovanile, del lavoro precario, dell'assenza di mobilità sociale.

Vorrei sottolineare che questo ragionamento postula una prospettiva di alleanze sociali tra le forze produttive, non di rottura e aspra contrapposizione. Non c'è nessun imprenditore, nemmeno il numero uno della Fiat, che può imporre le sue soluzioni contrapponendosi a una parte dei lavoratori e colpendo i loro diritti. Così come ogni organizzazione sindacale (come ogni lavoratore) non può chiudere gli occhi di fronte all'esigenza di contrattare un'organizzazione del lavoro adeguata e, aggiungo, di redistribuzione del potere e del reddito. Dico «non possono», ma in realtà Marchionne e la Fiom lo stanno facendo in queste settimane, con uno scontro aspro che può spazzare via, con la complicità di Cisl e Uil, diritti e regole democratiche, acquisite e preziose per tutti, oppure interrompere un progetto di sviluppo dell'impresa.

Ci sembra che il «cozzo di due errori contrapposti» sia uno schema

da evitare non solo con il buon senso, ma con il saldo ancoraggio a diritti e regole democratiche che devono essere rispettate e consolidate. Così peraltro si cerca di fare in altri Paesi in situazioni analoghe. Ma ecco che la questione non è più solo sindacale. La vastità dei problemi che essa suscita, direttamente o indirettamente, è propriamente politica e chiama in causa la responsabilità del Pd come più grande partito dell'opposizione. Il Pd si è pronunziato con equilibrio attraverso le dichiarazioni di Bersani e l'articolo di Fassina su «l'Unità», ma un mare di dichiarazioni e iniziative personali rischia di oscurare la scelta compiuta che ci pare vicina a quella di Susanna Camusso. Francamente un evento di questo rilievo, davvero discriminante per l'assetto futuro della società italiana, merita comportamenti diversi, ispirati dall'etica della responsabilità. Ma questa ispirazione, ovviamente, sarebbe davvero decisiva se vi fosse all'origine una cultura del lavoro capace di riproporla come nucleo essenziale di una visione dell'economia, della società, della libertà degli individui e dei gruppi sociali.

È proprio su questo terreno che occorre lavorare. □

a

TEMPO REALE

10 DOMANDE A SUSANNA CAMUSSO
RICCARDO TERZI I nodi principali di fronte alla Cgil

LA SINISTRA HA UN FUTURO
ERNEST Tra decrescita e qualità sociale dello sviluppo

CONTRO IL BLOCCO NEOPOPULISTA
ELIO MATASSI Il compito del Pd

u

10 DOMANDE A SUSANNA CAMUSSO

Riccardo Terzi I nodi principali di fronte alla Cgil

Vorrei sottoporre all'attenzione di Susanna Camusso, nuova Segretaria generale della Cgil, un promemoria, sotto forma di decalogo, indicando quelli che a me sembrano i nodi principali che la Cgil dovrà affrontare nel prossimo futuro. Voglio subito chiarire, in premessa, che il mio punto di partenza è una disposizione di attesa fiduciosa, considerando sia le qualità personali di Susanna, sia la forza complessiva che la Cgil esprime come grande organizzazione di massa che non si è lasciata travolgere, e che riesce tuttora a rappresentare un'identità collettiva, un punto di riferimento obbligato per chiunque voglia ragionare sul futuro del nostro Paese. La scelta di un «decalogo» è quindi solo il ricorso a una antica forma letteraria, e non si tratta in questo caso di «comandamenti», per i quali non ho né l'autorità né la presunzione, ma solo di interrogativi che restano in attesa di una risposta e che, penso, meriterebbero una discussione. Procedo dunque, nel modo più sintetico possibile, alla formulazione dei dieci punti.

1. Il regime interno della Cgil

Comincio da qui, perché è sempre un buon metodo quello di sottoporre a critica se stessi, di vedere non solo ciò che dipende dal contesto esterno, ma ciò che dipende da noi. Una grande organizzazione è sempre esposta al rischio di irrigidirsi nella ripetizione di un ri-

tuale burocratizzato, senza più riuscire a scorgere i punti di criticità che richiedono un cambiamento. La Cgil, sotto questo profilo, è oggi un misto di forza e di fragilità, perché il suo regime interno garantisce la continuità, ma ostacola l'innovazione. Ciò che servirebbe è l'adozione di un criterio di selezione dei gruppi dirigenti che sia tutto proiettato alla valorizzazione delle qualità personali, dell'autonomia di giudizio e di pensiero, della creatività nel lavoro. Se invece la selezione avviene per fedeltà, per cooptazione, per osservanza delle convenzioni, la forza dell'organizzazione non può che deperire. A mio giudizio, noi già ci troviamo nel punto in cui rischiamo di essere sopraffatti dalla forza di inerzia di un'organizzazione preoccupata solo di salvaguardare se stessa e le sue procedure consolidate. Ma una svolta non può avvenire se non c'è un chiaro impulso da parte del vertice dell'organizzazione: un impulso che liberi tutte le energie potenziali e dia a tutti i militanti il senso nuovo di una libertà di movimento e di una promozione delle diversità.

2. L'unità sindacale

Questo è il punto più acuto di criticità nell'attuale situazione. È chiaro che non servono a molto le esortazioni retoriche all'unità, perché ciò che divide le confederazioni non è il soggettivismo dei gruppi dirigenti, ma è un giudizio complessivo sullo stato dell'Italia e sull'evoluzione dei rapporti politici. Ma occorre impedire che queste differenze, che sono reali e non contingenti, si cristallizzino in un dualismo strategico senza più nessuna possibilità di mediazione, col risultato di 'bipolarizzare' il movimento sindacale: da un lato un sindacato di governo, dall'altro un sindacato di opposizione. La mediazione resta possibile se c'è un reciproco riconoscimento di legittimità. Senza nascondere nessuna delle ragioni di contrasto, dobbiamo perciò mantenere un approccio di apertura e di dialogo, il che viene precluso nel momento in cui si dovessero giudicare le altre confederazioni come ormai organiche al blocco di destra. Insomma, si può anche essere costretti ad andare da soli, ma è assolutamente perniciosa e distruttiva la tesi per cui l'andare da soli è segno di forza, e la mediazione è segno di cedimento. È la retorica dell'autosufficienza che deve essere apertamente contrastata.

E se il nostro prossimo futuro è, con ogni probabilità, un futuro di differenziazioni, diventa decisivo fissare le regole che possono disciplinare questo pluralismo. In assenza di un accordo sulle strategie, il primo passo da fare è l'accordo sulle regole.

3. Il rapporto con la politica

Se il rapporto con la politica è troppo stretto, l'esito diventa necessariamente la bipolarizzazione del sindacato. Il tema cruciale resta quindi quello dell'autonomia, che viene spesso enunciata in via di principio, ma smentita nei comportamenti reali. Io penso che sia il momento di una più netta affermazione, nella teoria e nella pratica, dell'autonomia dei soggetti sociali, come condizione della vitalità democratica e della stessa coesione sociale del Paese.

Il sindacato non può essere il campo di battaglia nel quale si disputa la competizione per l'egemonia politica, né può essere una struttura collaterale, un punto di partenza per future carriere politiche, come ancora troppo spesso avviene. La Cgil non è un esercito di riserva, e non è a disposizione di nessuno. Dobbiamo rendere chiaro a tutti che la nostra funzione di rappresentanza travalica le ragioni della politica, e si afferma in un rapporto dialettico che non risparmia nessuno dei soggetti politici. Dopo lo scioglimento delle correnti di partito, c'è un ulteriore passo da fare, per formare un gruppo dirigente che sia il depositario e il garante delle ragioni dell'autonomia del sindacato.

4. La rappresentanza

Rappresentare il lavoro, nelle sue diverse forme, e rappresentare, più in generale, le domande sociali in un mondo in rapida trasformazione, è questo il compito del sindacato. Per questo, occorre un investimento di iniziativa e di organizzazione in tutti quei territori che oggi sono, sostanzialmente, senza rappresentanza. Mentre, con l'invenzione del Sindacato dei pensionati, si è data rappresentanza alle persone anziane, riconosciute non per il loro passato lavorativo ma per la loro attuale condizione sociale, il punto più scoperto nella nostra funzione di rappresentanza resta quello delle nuove figure sociali, in particolare giovanili, che sono entrate nel

circuito perverso della precarizzazione, del lavoro e della vita, e che comunque, anche ai livelli più alti, sono esposte a un futuro di incertezza. Qui sta la scommessa per il nostro futuro.

Lo stesso discorso vale per tutto il vasto arcipelago dell'immigrazione, nel quale si riproducono i meccanismi più brutali dello sfruttamento e del lavoro servile, senza diritti e senza cittadinanza. La Cgil deve essere la forza che si apre a questi mondi, e che costruisce una rete organizzata, dando voce a chi viene spinto ai margini della vita civile. Da questo punto di vista, vanno ripensate tutte le forme organizzative, per rendere possibile ed efficace un'apertura ai nuovi soggetti di cui si compone l'attuale mondo del lavoro.

5. La questione Fiom

C'è un attacco concentrico contro la Fiom, con il tentativo evidente di metterla definitivamente fuori gioco, in quanto espressione di un estremismo sindacale non più compatibile con le ragioni di un moderno riformismo. Questo attacco deve essere respinto, e nessuno può chiedere alla Cgil di partecipare a questo gioco di isolamento e di emarginazione della Fiom. Nella Fiom c'è il deposito di una storia e di una cultura sindacale che ha una sua compattezza e un suo radicamento sociale. Non è una scheggia impazzita, ma un momento dell'articolazione e del pluralismo del sindacalismo italiano.

Naturalmente, ci sono molte questioni da discutere e da chiarire, oggi come ieri. L'essenziale è che resti aperto il circuito di comunicazione, di confronto, di ricerca comune, tra la Cgil e le diverse esperienze di categoria, intendendo la confederalità non come il comando gerarchico della confederazione sulle categorie, ma come il processo sempre aperto in cui, partendo da punti di vista diversi, si costruisce un orizzonte comune. Occorre quindi impedire che la Fiom sia il capro espiatorio, e che si rinchioda in se stessa, in una disperata difesa della sua autonomia. È la circolarità delle esperienze e delle culture sindacali che deve essere riattivata, mettendo tutti nelle condizioni di concorrere, alla pari, alla discussione e alla definizione degli obiettivi comuni.

C'è stato un Congresso, in cui il gruppo dirigente della Fiom si è

collocato all'opposizione. Ma non serve a nessuno prolungare e cristallizzare quegli schieramenti congressuali, perché nel frattempo tutta la situazione si è messa in movimento, e dobbiamo ragionare non sul passato, ma sul futuro. Un nuovo, più costruttivo, rapporto con la Fiom è una delle condizioni per il rilancio della Cgil.

6. Le trasformazioni del lavoro

Tutti diciamo che il mondo del lavoro è cambiato, ma troppo spesso ci si ferma a qualche formula generica: il post-fordismo, la precarizzazione, il capitalismo molecolare. Manca l'impegno a una analisi più approfondita e concreta, per cogliere davvero tutte le implicazioni sociali dei mutamenti che si stanno producendo nel sistema produttivo e nel sistema sociale. E questo ritardo ha determinato una carenza di elaborazione delle politiche contrattuali e rivendicative: orario di lavoro, organizzazione del lavoro, formazione, professionalità, strumenti di partecipazione.

D'altra parte, tutta la vicenda Fiat ci mette di fronte a una sfida molto alta e impegnativa, perché il progetto politico è quello di imporre al sindacato e ai lavoratori un modello di impresa che non lascia più nessuno spazio alla contrattazione e che chiude il mondo del lavoro in una gabbia di regole che è definita in modo del tutto unilaterale, in funzione solo della produttività del sistema. Il sindacato, da tempo, ha perso il controllo dei diversi fattori che regolano la prestazione lavorativa. È tutto l'asse del nostro lavoro che si è spostato su un altro terreno, più politico, più generale, attinente ai diritti fondamentali, lasciando scoperto il campo dell'innovazione tecnologica e organizzativa che ha investito il mondo delle imprese. Ma è urgente recuperare questo ritardo, e affrontare questi problemi con una nostra autonoma capacità propositiva.

7. Il territorio

Analogamente, il territorio va indagato nelle sue trasformazioni, nelle sue dinamiche e nei suoi conflitti. Dire solo «centralità del territorio» vuol dire rifugiarsi in una retorica del tutto improduttiva, e subire l'egemonia della cultura leghista, che costruisce il mito della comunità territoriale come superamento dei conflitti sociali. Il ter-

itorio è centrale solo perché dobbiamo considerare le persone nella pienezza della loro condizione, che non si esaurisce nel lavoro, ma investe il loro rapporto con le istituzioni e la qualità della vita nel suo significato più ampio. Occuparsi del territorio vuol dire allora occuparsi dei rapporti di potere, dei percorsi partecipativi che devono essere attivati per mettere sotto controllo le strutture di potere, della costruzione della cittadinanza, dell'universalità dei diritti, il che significa non un superamento del conflitto sociale, ma piuttosto una sua estensione a nuovi campi, vedendo tutta la stretta connessione tra il lavoro e il sistema sociale complessivo. Spostare risorse e competenze sul territorio, superando il tradizionale verticismo dell'organizzazione, vuol dire quindi attrezzarsi nel confronto e nel governo dei nuovi processi sociali.

8. Europa e mondo

Anche in questo caso, c'è uno scarto tra la retorica e la prassi reale. La globalizzazione è entrata nel nostro linguaggio quotidiano, ma le nostre azioni restano circoscritte e non hanno la forza di incidere sul processo globale. Anche l'Europa è spesso solo l'invocazione astratta di un'identità collettiva, senza che si misurino i passi necessari per dare vita effettiva a tale identità. Anche la Cgil partecipa di questo ritardo, di questo scarto tra le dichiarazioni e i fatti. Le politiche internazionali ed europee sono rimaste un settore, un segmento riservato a qualche specialista, e non la dimensione obbligata che condiziona tutto il nostro lavoro.

9. L'identità

Di fronte ai processi di individualizzazione che attraversano tutte le società occidentali, di fronte alla crisi delle ideologie tradizionali, anche il tessuto connettivo della Cgil rischia progressivamente di essere sfrangiato e indebolito. Ma una grande organizzazione non può essere tenuta insieme solo da comportamenti di convenienza, da rapporti di tipo strumentale, ma ha bisogno di una identità, ovvero di un nucleo centrale di valori che sia capace di ricondurre all'unità tutto il pluralismo delle situazioni particolari. Lavorare sull'identità, è un compito urgente e necessario, perché questa è la

condizione per una adesione al sindacato che non sia solo legata a motivazioni contingenti.

Il centro di una nuova identità può essere cercato nel binomio di persona e cittadinanza. Persona, ovvero riconoscimento della sua autonomia, della sua libera scelta, in tutti i campi della vita.

Cittadinanza, ovvero realizzazione della persona non nel ripiegamento individualistico, ma nella ricchezza della rete sociale e nel protagonismo di un impegno civile che investe le forme e i contenuti del nostro vivere collettivo. In ogni caso, occorre dare un senso all'impegno sindacale, una motivazione per aggregare l'insieme del mondo del lavoro intorno a un progetto di società.

10. Lo stile di direzione

L'autonomia del sindacato rispetto alla sfera politica deve essere anche, in confronto con la spettacolarizzazione mediatica della politica, un diverso stile di lavoro, nel quale conta il lavoro collettivo, il rapporto con le persone, e la capacità di misurarsi con le reali condizioni di vita delle persone. La figura del dirigente sindacale deve apparire, ed essere nella realtà, qualcosa che si stacca, con nettezza, dal clima politico corrente, per il suo linguaggio, per il suo stile di vita, per il modo in cui si approccia ai problemi. Deve cioè risultare chiaro che il sindacato non è una «casta», una sovrastruttura parassitaria, ma un'organizzazione che sta al servizio dei lavoratori e che si occupa delle loro condizioni reali.

Susanna Camusso può essere un'ottima soluzione per la segreteria generale della Cgil, ma lo è in questo contesto, in questa dimensione collettiva, pensando cioè che si tratta solo di una 'funzione', la quale deve garantire il pieno sviluppo della vita democratica interna, senza quella curvatura leaderistica e autoritaria che ha contrassegnato, negli ultimi tempi, la vita politica del nostro Paese.

In conclusione, penso che su tutti questi temi la Cgil abbia le risorse per lavorare, e per produrre i cambiamenti necessari. Ciò non può avvenire spontaneamente, ma richiede una discussione, un confronto politico organizzato, per poter valutare in tutta la loro portata e nella loro oggettiva difficoltà i nodi che ci stanno di fronte. □

LA SINISTRA HA UN FUTURO
***Ernest* Tra decrescita e qualità**
sociale dello sviluppo

Negli ultimi tempi, si è riaperta anche in Italia la discussione sulla sinistra e sulle sue prospettive politiche, sociali e culturali. È l'effetto di un sommovimento di ben più ampie dimensioni. Scrive a questo proposito Peppino Caldarola su «il Riformista»:

... La seconda considerazione riguarda, invece, l'idea che il bipolarismo, e soprattutto i primi gemiti del bipartitismo, avessero messo fuori gioco la sinistra. Questa categoria non è di facile definizione al tempo d'oggi, tuttavia non si può non partire da alcuni dati che si sono presentati nel dibattito pubblico. Ne elenco alcuni ma sono molti di più: il primo è il fallimento delle culture ultraliberiste, il secondo è la crescita di una domanda di Stato, il terzo è la ripresa dei movimenti sociali e di contestazione, infine il sorgere di una nuova domanda di democrazia, di partecipazione e di giustizia. Non sappiamo quale sinistra nascerà da questo nuovo spirito del tempo, sappiamo però che ciò che veniva dato per morto sta riprendendo vigore e ricomincia a creare consenso. In questo quadro va iscritto il fenomeno del vendolismo che è una

sorta di movimento di opinione che fa leva su molti elementi caratterizzanti il sogno veltroniano – le primarie, il rapporto con i democratici americani, il radicalismo morale – a cui aggiunge però la sensibilità più marcata verso i movimenti sociali.

La nuova domanda di sinistra, insomma, nasce da bisogni reali e complessi, e non dalla riflessione autoreferenziale di settori del ceto politico o dalle fredde strategie elettorali dei vari spin doctor. In questo senso, l'acuta osservazione di Caldarola non coglie pienamente tutte le dimensioni di questa positiva complessità. Mancano sicuramente alcune parole chiave. In primo luogo la dimensione sociale del lavoro che, proprio nel momento del trionfo della precarietà, sembrava espulsa anche dalla rappresentanza politica e democratica. Essa torna, invece centrale (anche grazie alla Cgil, alla Fiom, all'emblematico conflitto di Pomigliano) e si riprende la scena quale elemento fondamentale e non solo strumentale della realizzazione degli individui e quale fondamento dei rapporti sociali. In secondo luogo la grande questione dell'ecologia e dei destini del pianeta si intreccia in modo inedito con la questione sociale e le crisi contemporanee della democrazia e del sistema economico-finanziario determinando una riflessione su una nuova qualità del modello di sviluppo e sulla necessità di rivoluzionare gli stili di vita, i comportamenti sociali, i modi di usare le risorse naturali, la distribuzione delle ricchezze nelle nazioni e tra le nazioni. In terzo luogo le angosce e le paure determinate dalla crisi producono non solo lo sviluppo dell'egoismo sociale e di quelle che sono state definite le «comunità del rancore», ma anche una richiesta di protagonismo e di sviluppo dei diritti individuali e collettivi che, non a caso, si sviluppa innanzitutto su Internet (ma non solo!) con modalità culturali, comunicative e temporali di relazione inedite.

È vero c'è «grande confusione sotto il cielo» e le contraddizioni sono tantissime. Il movimento reale non è affatto univoco. Basti pensare a fenomeni ambivalenti come quello di Beppe Grillo, oppure alla notevole penetrazione tra alcuni settori giovanili dei moderni «fascisti del terzo millennio» di Casa Pound e dintorni. E certo, non siamo affatto di fronte a un semplice ritorno al passato. E per-

ciò le ricette del movimento operaio del Novecento, magari, un po' riverniciate, non solo non funzionano, ma non aiutano neanche a capire che cosa in realtà stia accadendo. Il rifiuto di una sinistra debole, compromessa, o subalterna nei confronti del pensiero unico neoliberalista e del potere delle oligarchie economico-finanziarie in tutte le sue versioni internazionali e nazionali-popolari deve accompagnarsi necessariamente con un grande rinnovamento politico. La «liquida solidità» di questa nuova domanda di sinistra ha, sì, bisogno di valori, principi, sogni, narrazioni che le consentano di comprendere la natura delle cose e dei cambiamenti, ma, soprattutto, di nuovi pensieri lunghi che consentano risposte adeguate alla crisi di un capitalismo che, come dice Giorgio Ruffolo in un suo bel saggio, «ha i secoli contati», anche in termini di nuovo assetto sociale. In questi ultimi tempi abbiamo visto scendere in campo gli operai, gli immigrati, i terremotati, i precari, gli studenti, i ricercatori, gli attori, gli intellettuali, i giornalisti, persino i poliziotti. Si sono arrampicati sui tetti, sulle ciminiere, sulle gru, sui monumenti storici, hanno fatto il verso alle trasmissioni cult dell'ideologia dominante con geniali rappresentazioni del malessere sociale e di una disperazione «che non si arrende» come quella dell'Isola dei Cassaintegrati all'Asinara, hanno assediato le istituzioni e hanno dimostrato, plasticamente si potrebbe dire, come le politiche portate avanti dalla destra siano sostanzialmente orientate a costruire, in risposta alla crisi economica, un mutamento epocale del paradigma sociale fondato sul primato assoluto e diretto delle oligarchie politico-finanziarie e sulla distruzione di quel sistema di diritti civili, democratici e sociali costruito dalla Rivoluzione Francese in poi. Ha, forse, paradossalmente, ragione chi sostiene che per capire le radici delle politiche attuali delle classi dominanti servono di più alcuni riferimenti del Settecento e dell'Ottocento anziché i concetti del XX secolo! Non è un caso che questo grande sommovimento, pur espressione di una grave crisi economica e di una fortissima e, purtroppo, sottovalutata, sofferenza sociale, produca una partecipazione di massa inedita non solo a una miriade di iniziative, associazioni, reti sociali che cercano di sperimentare sul campo pratiche sociali alternative, ma anche a una serie di iniziative di confronto e di ricerca culturale. Scrittori, cantanti eco-

nomisti, donne e uomini di cultura, protagonisti della vita sociale, incontrano quotidianamente centinaia di migliaia di persone alla ricerca, certo, di idee nuove, ma anche di un nuovo modo di stare e pensare insieme. E poi i network sociali e i blog, da Facebook a Twitter, moltiplicano per cento, per mille, per un milione di volte i contenuti delle iniziative trasformandole in pensiero comune. Da Lorella Zanardo con il suo fondamentale lavoro su *Il corpo delle donne* e la sua mercificazione, a Carlo Pedrini con la sua idea di vita sapida e conviviale, a Don Luigi Ciotti con le sue coraggiose battaglie per la solidarietà e la legalità (ma si potrebbero fare migliaia di altri esempi), si è diffusa una rete che, probabilmente, in un primo momento era una sorta di Resistenza morale e civile, difensiva contro le politiche della destra, ma che poi con lo sviluppo della crisi economica e del sistema politico sta diventando sempre di più in forma tumultuosa e contraddittoria una sperimentazione sul campo di una possibile alternativa.

Saviano e Fazio, insomma, con la loro trasmissione di successo hanno solo dato voce a un mondo e a una cultura che, sostanzialmente, c'erano già e avevano già inventato tutto. Il grande scrittore cileno Luis Sepúlveda fa il pienone ovunque vada che parli del colpo di stato in Cile del 1973 e di Salvador Allende, della poetica del romanzo, o della nuova America latina. Si dirà che è naturale e che avveniva anche prima. Ma chi partecipa a quegli incontri vede che moltissimi di quelli che si ammassano in quelle sale ascoltano attenti Sepúlveda, cercando di capire quel nuovo forte vento che soffia dai Paesi sudamericani capaci di emanciparsi dal condizionamento delle politiche del Fondo monetario internazionale, diretti da una nuova sinistra popolare capace di governare e di cambiare le condizioni di vita delle popolazioni. Anche l'economista francese Serge Latouche fa il pienone ovunque si rechi a presentare le sue teorie sulla decrescita. Molti di quelli che lo vanno a sentire e ad applaudire condividono solo in parte il suo pensiero, ma considerano fondamentale confrontarsi con quelle idee alla ricerca di nuove risposte. È interessante il fenomeno Latouche perché il suo pensiero – la definizione di «ottimista tragico» attribuitagli dice tutto! – critica fermamente i capitali di tutte le politiche economiche e ecologiche, a destra, come

a sinistra, ma questa sua ‘ambiguità’ teorica (peraltro non nuova, ma perseguita sul filone di Ivan Illich e della critica al concetto di *homo oeconomicus* in nome di una concreta antropologia di Karl Polanyi e altri) viene vissuta da tutti coloro che lo ascoltano come una sfida positiva per cambiare veramente le cose. A questo proposito, lo stesso Latouche risponde (su «Liberazione») a chi lo accusa di non saper distinguere:

Anche se i governi di “sinistra” fanno politiche di destra, e lungi dall’osare la “decolonizzazione dell’immaginario” si condannano al social-liberalismo, gli obiettori della crescita, partigiani della costruzione di una società della decrescita conviviale, serena e sostenibile, sanno fare la distinzione tra Jospin e Chirac, Schroeder e Merkel, Prodi e Berlusconi, e anche tra Blair e Thatcher... Quando vanno a votare – ciò che consiglio loro di fare – sanno che, anche se nessun programma di governo della sinistra mette in conto la necessaria riduzione della nostra impronta ecologica, è comunque da quel lato che si trovano i valori di condivisione, di solidarietà, di eguaglianza e di fratellanza. Questi valori non si possono fondare sul massacro della altre specie e sul saccheggio della natura, e conviene estenderne il beneficio alle generazioni future. È per questa ragione che la nostra lotta si colloca risolutamente a sinistra.

Ma quali sono i contenuti di Latouche, che tanto affascinano e fanno discutere? È meglio farli riassumere a lui stesso in una definizione della sua proposta «riformista» che ripresenta le sue, ormai famose, 8 R.

La “società della decrescita” presuppone, come primo passo, la drastica diminuzione degli effetti negativi della crescita e, come secondo passo, l’attivazione dei circoli virtuosi legati alla decrescita: ridurre il saccheggio della biosfera non può che condurci ad un miglior modo di vivere. Questo processo comporta otto obiettivi interdipendenti, le 8 R: rivalutare, ricontestualizzare, ristrutturare, rilocalizzare, ridistribuire, ridurre, riutilizzare, ri-

ciclare. Tutte insieme possono portare, nel tempo, ad una decrescita serena, conviviale e pacifica. ... La decrescita non significa crescita negativa, è uno slogan che vuole rompere gli stereotipi della crescita, del fondamentalismo basato sullo sviluppo e dell'economicismo per mostrare la necessità di uscire da questa religione. Se si vuole essere rigorosi fino in fondo, bisognerebbe parlare di "a-crescita" come si parla di a-teismo.

In sostanza si «decostruiscono» i fondamenti dell'economia e del concetto di sviluppo, considerati una costruzione teorica e culturale per proporre un drastico ridimensionamento degli stili di vita imposti dall'economia consumista e ritrovare modelli di vita più conviviali, felici e, soprattutto sostenibili. Per Latouche, infatti, la «riconversione ecologica dell'economia e dello sviluppo» è impossibile, così come lo è il concetto stesso di «sviluppo sostenibile». In questo senso, la sua critica al neokeynesismo di Stiglitz, o alle teorie di Sen è netta e senza appello. Si possono evidentemente non condividere, come chi scrive, le drastiche conclusioni a cui arriva Latouche e rilevarne tutte le contraddizioni più evidenti. Ma anche chi non ritiene possibile rinunciare al concetto non può fare a meno di affrontare fino in fondo il problema dei costi sociali ed ecologici di un modello di sviluppo il cui fallimento è stato messo a nudo non solo dalla crisi economica, ma anche dai drammatici risultati a cui i processi di globalizzazione hanno condotto il pianeta. Sempre Latouche ci ricorda, infatti, che

Oggi non c'è più neanche il terzo mondo. La mondializzazione è proprio questo: non c'è più che un solo mondo, come c'è un pensiero unico, c'è un mondo unico! Esiste una classe di consumatori internazionale, pure se perdurano delle differenze tra il sud e il nord. Se molti rappresentanti di questa classe sono al nord, altrettanti ce ne sono al sud: ci sono 100-150 milioni di cinesi che possiamo considerare ricchi e borghesi. E parallelamente a questo, ci sono anche milioni e milioni di esclusi, di precari, di pove-

ri al nord. Da questo punto di vista, il mondo si è unificato ... Ogni americano consuma circa 90 tonnellate di materiali naturali vari, un tedesco 80, un italiano 50 (cioè 137 chili al giorno). In altre parole, l'umanità già consuma circa il 30 per cento in più della capacità di rigenerazione della biosfera. Se tutti vivessero come i francesi ci vorrebbero tre pianeti, e sei se tutti vivessero come i nostri amici americani.

È evidente che chi va a sentire Latouche, non si accontenta certo di una gestione temperata delle politiche neoliberiste, ma in realtà anche moltissimi altri non si accontentano se si pensa alle sconfitte elettorali e all'ampia astensione che colpisce la sinistra e il centrosinistra. In parallelo, infatti, ai movimenti che abbiamo già ricordato, si sono sviluppati anche in modo collegato, ma non coincidente, anche una serie di iniziative, prima fra tutte, la straordinaria raccolta di firme per i tre referendum contro la privatizzazione del settore idrico (1.400.000 firme!), che ha fatto emergere una coscienza civile ed ecologica molto attenta ai temi della qualità sociale dello sviluppo. Una sinistra che voglia veramente entrare in sintonia con il sommovimento in atto deve affrontare anche questi nodi strutturali se vuole riuscire a ricostruire una prospettiva unitaria di rinnovamento. In realtà, l'alternativa alla «decrescita» di Latouche sta proprio in una scelta razionale tra ciò che deve crescere e ciò che, invece, deve rientrare nei limiti. La scommessa della cosiddetta green economy va in questo senso, così come un nuovo sviluppo dei beni e dei servizi collettivi capace di trainare non solo la produzione economica, ma anche la capacità dei servizi pubblici di essere, insieme, più efficienti e più adeguati ai bisogni sociali. Lo sanno bene anche alcuni di quei «pazzi» di economisti. Molti di loro, infatti, non sono dediti solo alla spiegazione teorica del perché «l'economia sbaglia le sue previsioni», ma anche a indicare nuove vie. Joseph Stiglitz, ad esempio, è uno di essi ed è significativo che il blog di Beppe Grillo sia più attento alle sue proposte di quanto non lo sia troppo spesso il centrosinistra ufficiale. Il Rapporto commissionato dal presidente francese Sarkozy nel 2008, elaborato dal-

lo stesso Stiglitz insieme a Sen, Fitoussi, e tanti altri, si è misurato sulla questione del superamento del concetto tradizionale di Prodotto interno lordo. È irrazionale e distorsivo l'utilizzo di unico indicatore, in particolare su base monetaria, come strumento di misurazione del benessere. E proprio in questo Rapporto apparentemente arido dedicato a problemi di misurazione e di indicatori si ridefinisce il concetto di progresso in alternativa alla concezione produttivista dominante proponendo una visione diversa di benessere liberata dalla ossessione della crescente produzione e consumo di merci e capace di rivalutare l'importanza della qualità dei servizi pubblici, lo spazio dedicato al tempo libero e, soprattutto, l'accesso ai beni comuni. Fondamentale per il progresso è l'equità, sia dal punto vista sociale sia intergenerazionale. In modo da riunificare il concetto di vero benessere con il concetto di sostenibilità. Non si può distruggere la possibilità di tramandarsi il progresso nel corso del tempo. Nel rapporto, non solo si ribadiscono gli esempi classici di irrazionalità come quelli relativi alle spese per riparare i danni causati dalle calamità naturali o dal dissesto idrogeologico, spese che certamente fanno lievitare il Pil, ma rivelano anche un benessere reale non certo ottimale. Il rapporto affronta di petto anche il problema di una delle cause della crisi economica sottolineando come prestando attenzione a semplici criteri di sostenibilità finanziaria, evidentemente si sarebbe potuto governare molto meglio la situazione. Se produzione e consumo risultano marginalizzati in un contesto in cui si misurano tutti gli aspetti del vero benessere, incluse la sostenibilità e l'equità, appare evidente come sia il concetto di sviluppo consumista e produttivista, sia, paradossalmente, anche la teoria della «decrescita» di Latouche, possano essere superati in favore di una visione capace di affrontare i problemi della società in modo innovativo e non conservativo, recuperando, cioè, la capacità storica della sinistra di essere forza di cambiamento. Lo scrive lo stesso Stiglitz sul blog di Beppe Grillo:

Caro Beppe, forse bisogna fare RESET, ma prima proviamo a gettare un granello di sabbia nella macchina. Così cerco di fare come economista che si occupa della globalizzazione. Per gran

parte dei Paesi del mondo, la globalizzazione – per come è stata gestita – assomiglia a un patto col diavolo. In ogni Paese, c'è qualcuno che si arricchisce; le statistiche sul Pil, per quello che valgono, presentano risultati migliori, ma il tenore di vita generale e i valori fondamentali sono messi in pericolo. In alcune parti del mondo, i guadagni sono ancora più impalpabili, e i costi più evidenti. La maggiore integrazione nell'economia globale ha portato a un aumento della volatilità e dell'insicurezza, e a una maggiore disuguaglianza, arrivando addirittura a minacciare i valori fondamentali. Non è giusto che le cose vadano in questo modo. Noi possiamo fare in modo che la globalizzazione funzioni, non solo per i ricchi e i potenti, ma per tutti, anche coloro che vivono nei Paesi più poveri. Il compito è arduo, e richiederà tempo. Abbiamo già aspettato troppo: è arrivato il momento di darsi da fare.

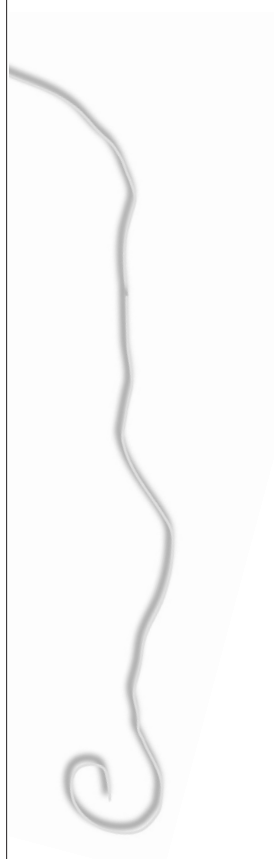
Alla fine del percorso, sembra abbastanza evidente come occorra costruire un'idea di Paese capace di diventare una prospettiva di alternativa per tutte quelle forze che la crisi e le trasformazioni di questi anni hanno messo in movimento, ma anche una prospettiva generale di sviluppo democratico e civile per tutta l'Italia. Questo non potrà certo avvenire senza una grande capacità di innovazione politica capace di fuoriuscire dalla padella dell'attuale bipolarismo senza cadere nella brace di una pericolosa frammentazione corporativa. Si tratta, dunque, di rivitalizzare la rappresentanza democratica e di ricollegare in modo virtuoso istituzioni e società civile per ridare allo Stato in tutte le sue articolazioni capacità di progetto e di governo e per ridare un senso vero alla partecipazione democratica dei cittadini essendo ben coscienti che la dimensione europea e mondiale è, comunque, imprescindibile per poter attuare seriamente programmi di cambiamento ambiziosi in modo efficace e che qualsiasi tentazione neoprotezionista è destinata a essere di corto respiro e ad alimentare corporativismi ed egoismi sociali e territoriali disgreganti. Per tutti questi motivi confrontarsi di nuovo sul tema della Sinistra non significa solo parlare delle prospettive di uno

schieramento politico, ma, invece, trovare una soluzione per i tanti mali della società di oggi. □

Col nome di Dell'Utri come prima
non c'è modo di fare rima
dunque ripiego su Marcello
ch'è un nome assai più bello.
È il Marcello un senatore
ch'è sinonimo di fondatore
di un'azienda e di un partito
a cui impose impunito
il nome sacro dell'Italia
come a un bimbo fa la balia.
«Publitalia» per i quattrini
«Forza Italia» pei cittadini
impastando voti e milioni
in combutta con Berlusconi
che era un nordico impresario
fortunato e solitario
bisognoso di protezione
da ogni malevola intenzione
di mafiosi e concorrenti
sempre attratti dai sui proventi.
Marcello inventò una strategia
la più efficace che ci sia:
un bel patto di alleanza
tra la mafia e la finanza.
Siccome Silvio era stanco
dei ricatti di un bel branco
di mafiosi assatanati
pei suoi milioni accumulati
il Marcello ebbe l'idea
di riunire in assemblea
un bel vertice di Cosa nostra
con Bontate mente tosta
per un patto di armistizio
amicale e senza vizio.
E per vent'anni il cavaliere
aiutato da un finto stalliere
fu al sicuro grazie a Marcello
come garante d'un futuro bello.
Il patto fu così ben attuato

IL FILO DI ENZO

Così il Marcello
imperò tra finanza,
mafia e B. e 7 anni di
condanna non gli
fanno un baffo





che in Sicilia si aprì il mercato
per Fininvest televisiva
tra gli applausi e gli evviva
di Totò Riina e d'ogni cosca
per la bella protezione losca.
Il Marcello bravo paciere
s'inventò un nuovo mestiere
come fondatore di partito
dando al cavaliere convertito
l'occasione certa e palese
di governar questo Paese.
Lui s'è beccato una condanna
per concorso esterno ma non si lagna
poiché gli ha donato con ardore
il titolo nobile di senatore.

CONTRO IL BLOCCO NEOPOPULISTA

Elio Matassi Il compito del Pd*

Mai come in questo momento storico e in maniera ancora più radicale nel nostro contesto nazionale la crisi politica di una determinata maggioranza parlamentare manifesta una crisi ancora più profonda e generale: questa crisi politica indica una crisi *della* politica così come siamo abituati a concepirla. Crisi della politica diventa crisi della rappresentanza politica. La recente vicenda parlamentare che ha coinvolto alla Camera dei Deputati l'approvazione della 'presunta' Riforma universitaria ne costituisce una testimonianza evidente. Nonostante le proteste che hanno animato la base studentesca, quella dei giovani ricercatori, delle tipologie di docenza, il mondo della scuola e quello delle opposizioni parlamentari, la maggioranza parlamentare ha proceduto nella maniera più auto-referenziale e quasi nella assoluta indifferenza rispetto alle rivendicazioni provenienti da vasti settori della società civile. Una Riforma che si presume epocale, caduta completamente dall'alto, mai seriamente discussa con le componenti della società civile cointeressate e dagli effetti devastanti per i già fragili equilibri su cui oggi si regge l'Università pubblica.

* In collaborazione con la rivista online «InSchibboleth» diretta da Elio Matassi, Vannino Chiti, Marco Filippeschi, Carmelo Meazza, Novembre-Dicembre 2010.

La maggioranza parlamentare sembra procedere in una maniera sempre più distante da quelli che sono i gravi e reali problemi che coinvolgono l'insieme del Paese e della società civile.

Sembra quasi che, nonostante i tanto ostentati indici di gradimento, questa maggioranza parlamentare non rappresenti più alcuno se non sé medesima con i suoi problemi di equilibrio interno tra le varie componenti che la compongono. In questo caso, ritengo che non sia una conseguenza affrettata il dedurre che oggi la crisi politica di cui tutti parlano stia diventando sempre di più una crisi di sistema, molto grave, che investe alle radici il rapporto di rappresentanza.

Qual è il compito dell'opposizione e, in particolare, del Partito democratico in questa situazione? Credo che gli eventi degli ultimi giorni concernenti la protesta contro l'approvazione della Riforma universitaria stiano a dimostrare la necessità per il Partito democratico di non perdere quel rapporto, in parte recuperato, con i settori più avanzati e consapevoli della società civile.

Per quanto concerne le scelte politiche da prendere anche in rapporto all'ormai prossimo appuntamento parlamentare del 14 dicembre (la fiducia al governo), ritengo che l'unico percorso politico credibile sia quello, su cui si sta già muovendo la segreteria Bersani, di riunire le varie anime della sinistra, da Di Pietro a Vendola, da Diliberto a Ferrero. È ovvio che tutto dipenderà anche dalla legge elettorale con cui si tornerà a votare molto probabilmente nella prossima primavera; ma, con la legge attuale, ritengo non praticabile, se non addirittura suicida per il Partito democratico, uno spostamento al centro, già inflazionato dalla presenza dei finiani, dell'Udc, dell'Mpa e di altre componenti minori.

Il Partito democratico, che sta recuperando in parte il rapporto con il suo popolo, come dimostrano le manifestazioni contro l'approvazione della Riforma universitaria, deve ulteriormente rafforzare la sua capacità di ascolto e di mediazione politica rispetto alle richieste postulate con tanta passione da quella che è una delle basi di riferimento fondamentali dell'elettorato di sinistra.

È opinione diffusa che il capitalismo abbia trionfato sul socialismo. Ma si tratta di una interpretazione della contemporaneità sostanzialmente fuorviante, perché, in realtà, il trionfo è dovuto in larga

misura alla democrazia piuttosto che alla economia di mercato. Qualora il capitalismo, trascendendo la politica, diventasse un sistema 'totalitario', come di fatto sta avvenendo negli ultimi dieci anni con le ricorrenti crisi finanziario-sistemiche, rischierebbe di crollare a sua volta, in quanto in nessun ciclo della nostra storia recente – eccezion fatta per il periodo degli anni Trenta – le disfunzioni dell'economia provocate dal capitalismo globale sono state tanto gravi quanto lo sono oggi: disoccupazione crescente, crescita esponenziale dell'illegalità e povertà nei Paesi sviluppati, miseria insostenibile in molti Paesi in via di sviluppo, incremento delle disuguaglianze di reddito pro capite tra i Paesi.

Il capitalismo globale sta di fatto provocando un'alterazione profonda degli equilibri internazionali con effetti devastanti sulla sostanza stessa della democrazia.

È doveroso precisare che ogni sistema economico non può aspirare a rappresentare immediatamente-direttamente il sistema politico; l'economia di mercato non può esprimere, senza mediazione e controlli, un principio di democrazia e che, pertanto, entro quest'ottica peculiare, possono sussistere solo sistemi 'spuri'.

Esistono 'democrazie di mercato' ma non 'economie di mercato'. Si tratta di una differenza rilevante che tiene nel debito conto i due contrapposti poli di riferimento che governano o che dovrebbero governare la totalità sociale.

Da un lato, il mercato esprime una vocazione individualistica; dall'altro, la democrazia, costruita sul principio del suffragio universale, esprime quella opposta. Una contraddizione che era stata percepita fin dalle origini dalla teoria politica della Grecia antica. Soltanto la ricerca di un equilibrio tra queste due vocazioni contrapposte potrà continuare a far vivere degnamente la democrazia. Qualsiasi lacerazione di tale equilibrio non può che risultare devastante per la costruzione di un autentico assetto democratico.

Il Partito democratico deve saper interpretare questo scarto sempre più marcato che si sta consumando tra sistema politico rappresentativo ed esigenze che nascono dal basso, da varie parti della società civile, per difendere fino in fondo un'idea della democrazia «forte» non minimalistica.

Non esiste una democrazia dimidiata, una democrazia che tiene conto solo degli interessi di una presunta maggioranza, ma una democrazia compiuta rispetto a cui maggioranza e minoranza sono da considerarsi sullo stesso piano. Esattamente il rovescio di quello che sta accadendo oggi e che corrisponde alla pratica politica dell'attuale maggioranza parlamentare.

Il furore legislativo e i comportamenti verbali dei principali esponenti del blocco neopopulista oggi al potere sono rivolti in eguale misura contro tutto ciò che ha direttamente o indirettamente una qualche implicazione «pubblica» e che investono nella stessa misura radicale tutte le forme di minoranza, da quella omosessuale, a quella degli immigrati, a quella dei rom e, non ultima, quella concernente gli intellettuali e tutte le forme della cultura e della docenza: tutti questi settori della società, in quanto non rappresentati dalla maggioranza, per questa finiscono per non esistere.

Il Partito democratico deve dare rappresentanza a chi oggi non ne ha e, deve anche rammentare, a differenza dell'attuale maggioranza, che ogni forma di rappresentazione deve presupporre la partecipazione. Deve dunque saper capovolgere la prospettiva del blocco neopopulista che mina alle radici l'essenza stessa della democrazia. □

a

LE IDEE

FEDE E DEMOCRAZIA
ANNA MARIA NIEDDU *Il modello americano*
e la sua incompiutezza

u

FEDE E DEMOCRAZIA

Anna Maria Nieddu Il modello americano e la sua incompiutezza

A seguito di una campagna elettorale che ha emozionato il mondo, l'elezione di Barack Obama è stata letta diffusamente come una nuova attestazione della possibilità e, insieme, della irrinunciabilità di un legame inscindibile tra fede e democrazia. Un connubio che costituisce la componente essenziale di ogni progetto politico proiettato in un futuro di civiltà ancora tutta da costruire e – proprio per questo suo particolare carattere – sempre *perfettibile*. Al di là delle scelte specifiche che, a meno di un anno dal suo insediamento, mettono oggi in crisi il *mito superomistico* creatosi intorno alla leadership di Obama, il senso stesso della sua elezione ha sortito, nel momento, l'effetto di produrre un drastico risveglio dal torpore indotto da quella certezza di incarnare un modello compiuto e perfetto di democrazia propagandata nel corso dei due mandati presidenziali di George W. Bush. Questo iniziale risveglio rischia ora, gradualmente ma inesorabilmente, di trasformarsi in riassopimento e in una ancor più drammatica rassegnazione all'indifferenza se le attuali difficoltà, materiali e fattuali, della presidenza Obama inducessero a riassorbire il trauma prodotto dal significato originario e, a suo modo, rivoluzionario dell'ascesa alla Casa Bianca di un presidente afro-americano, e non semplicemente in quanto afro-americano.

Sul piano culturale, i valori intorno ai quali negli Stati Uniti si è andato costituendo l'ideale democratico rinviano a una tradizione di pensiero che affonda le sue radici nel cosiddetto *Rinascimento americano*. Dapprima all'interno dei circoli trascendentalisti del New England, successivamente all'interno del pragmatismo, la questione di una democrazia sempre *incompiuta e perfettibile* è stata posta in vario modo al centro di una riflessione filosofica intesa in prima istanza come impegno civile. Intorno alla radicale messa in questione del rapporto del *Nuovo mondo* in costruzione con le «vecchie Muse europee», si è sviluppata, come è noto, una temperie culturale che ha poi trovato attenti interlocutori in molte altre situazioni politiche, accomunabili fra loro soltanto sulla base della ricerca di rinnovamento e dell'esigenza di costituire nuove tensioni ideali e valoriali. Tra queste situazioni, in un orizzonte segnato da forti conflittualità ideologiche, si colloca anche quella dell'Italia della ricostruzione postbellica e postfascista, all'interno della quale il confronto con gli Stati Uniti d'America ha mantenuto sempre, nel bene e nel male, il posto centrale. Se dunque – certo non in assoluto, ma a partire da questo sfondo storico di riferimento – non possiamo non dirci tutti un po' «americani», possiamo, invece, pensare risolto il problema circa il modo di relazionarci con una realtà così abissalmente diversa dalla nostra come quella degli Stati Uniti? I tentativi maldestri di assumerne a vario titolo 'il modello', perseguiti sotto ben diverse bandiere e nei più svariati campi dell'agire politico o, più vagamente, sociale hanno alle spalle la necessaria consapevolezza? Oppure esprimono meri stereotipi culturali riadattati in chiave postideologica?

Ciò che colpisce nella gran parte degli aspiranti importatori di questo modello sono, in primo luogo, le semplificazioni, che male si addicono a un quadro di riferimento così complesso.

Opportunamente, Ermanno Bencivenga avverte gli incauti estimatori à *outrance* del cosiddetto 'modello americano' che gli Stati Uniti corrispondono, quanto meno, a due opposte realtà. Sarebbe, infatti, più opportuno parlare non di *una* ma di «due Americhe», senza riferirsi alla divisione geografica del continente, ma a quella messa in atto sul piano sociale e culturale dalle *nuove* classi nelle quali si divide la cittadinanza statunitense: la classe sociale che di-

scende dai grandi imperi economici e dai suoi referenti politici – autoritaria e repressiva – e quella che proviene da generazioni di immigrati, che lottano per cambiare il proprio destino e per raggiungere una piena democrazia. Al di là dei rilievi che, sotto alcuni aspetti, la lettura in bianco e nero degli Stati Uniti di Bencivenga suscita, emerge sullo sfondo una correlazione di ordine filosofico di più rilevante spessore che ritengo meriti attenta considerazione e riflessione proprio per le incisive ricadute che da essa possono provenire e che concernono la possibilità stessa di una diversa lettura del ‘modello democratico’ americano. Una lettura che rinvii al *sensu* e al *metodo* di una esperienza storica unica, non prevedendo improponibili importazioni *di contenuto*.

In quella che, in parte per vocazione e in parte per necessità, si presenta come una società costituitasi fin dal suo nascere su base multietnica, multireligiosa e multiculturale l’ambiziosa ‘scommessa illuministica’ dei Padri fondatori si è nutrita attraverso una mai sopita fonte *kantiana* dei principi etico-politici che – pur non senza contraddizioni, frutto dell’umana fallibilità – hanno costituito il fondamento culturale e politico della sua costituzione federalista. Una costituzione che – vale la pena ricordarlo – destò, a sua volta, l’ammirazione dell’ultimo Kant, come attesta un autorevole riscontro di Giuliano Marini. Nel territorio americano *la società* si è di fatto costituita alle origini come *percorso di socializzazione tra diversi*. In questo modo, da un peculiare, e inedito, connubio tra pluralità di fedi religiose e fede democratica è nato il fenomeno unico nel suo genere della religione civile; una religione *universalistica* e *pluralistica* al tempo stesso che costituisce ancora oggi – nonostante le profonde incrinature prodotte dall’undici settembre – la malta deputata a tenere insieme un pluralismo valoriale così spinto che difficilmente potrebbe essere retto all’interno di altre situazioni. In questa, come in altre realtà culturali specifiche, le peculiarità della effettualizzazione storica rendono quanto meno semplicistico, e inopportuno, anche il solo proporre una esportazione di modelli sociali e culturali *compinti*, astraendoli dalle condizioni peculiari che li hanno posti in essere e che si connotano sulla base del cambiamento e del progresso, in una parola del *meliorism*. Un modo più avveduto di

porsi nei confronti del 'modello americano' richiede piuttosto di assumerne *il senso e il metodo*, rinunciando alle facili soluzioni pronte all'uso, comprese le superfetazioni *superomistiche* di improbabili leader carismatici. Su questo piano, il principio di ascendenza kantiana della democrazia come ideale *normativo*, nella cornice della progressiva realizzazione di un processo di pacificazione interna ed esterna ai popoli, è un modello sul quale la riflessione politica non dovrebbe stancarsi di riflettere. Il formalismo etico, *anti-contenutistico*, sul quale poggia questo principio non genera astrattezza; al contrario, secondo la lezione di Pietro Piovani, esso rappresenta il migliore alleato di uno storicismo avveduto. Gli Stati Uniti, del resto, con i loro umani pregi e difetti offrono la migliore rappresentazione di questa possibile alleanza e le loro divisioni e contraddizioni valgono ad allertarci sulla fragilità delle risultanze di un progetto che non dovrebbe appagarsi della pedissequa imitazione di un modello *compiuto*, scegliendo piuttosto lo scomodo percorso di una tensionalità *infinita* verso un progetto ideale.

Si è detto, credo con buoni motivi, che l'elezione di Obama ha realizzato ancora una volta il sogno americano. E del resto, il 19 gennaio del 2009 molti hanno certamente stentato a credere che l'insediamento alla Casa Bianca proiettato sugli schermi televisivi si svolgesse all'esterno degli Universal Studios. Eppure, anche queste indimenticabili immagini hanno contribuito a scuotere le certezze acriticamente assunte e le 'comode' rassegnazioni di quei molti, dentro e fuori gli Stati Uniti. Hanno accelerato la riapertura della riflessione e della discussione critica su quello che molta parte della opinione pubblica del mondo occidentale si ostinava a considerare un modello di democrazia finito e pronto all'uso, avvertendo che il significato stesso del termine 'democrazia' era stato sovvertito fin dalle radici nel momento del folle tentativo della sua *esportazione* messo in atto dopo la tragedia dell'undici settembre. La vittoria di Obama ha segnato la rivincita di un principio fondamentale che affonda le sue radici nel tessuto stesso della civiltà statunitense: quello dell'*incompiutezza* irriducibile del progetto democratico e del profondo *valore* sotteso proprio a questo suo connaturato carattere. Un valore che esige una fede radicata in un «dover essere» verso il quale tendere, pur nella consa-

pevolezza della irraggiungibilità di una sua forma perfetta. Niente a che vedere o a che spartire con qualsivoglia *istantanea* del momento rappresentata da una sua determinata effettualizzazione storica, sia pure di tutto rispetto. Nessun contenuto definitivo. Nessuna sintesi conciliatrice di opposti in un assoluto pacificato.

Nessuna «fine della storia», per dirla con, e contro, Francis Fukuyama. La democrazia americana va accortamente, e preliminarmente, considerata sul piano del suo principio etico-politico e, insieme, storico. Un *principio* che ha governato la sua nascita e con il quale essa stessa – almeno nei suoi momenti migliori – sente ancora *il dovere* di confrontarsi. □

a

STORIA E MEMORIA

**LA PASSIONE MORALE, IDEALE
E CIVILE DI UNA FAMIGLIA
IGINIO ARIEMMA | Pajetta**

u

LA PASSIONE MORALE, IDEALE E CIVILE DI UNA FAMIGLIA

Iginio Ariemma | Pajetta*

I Pajetta sono una famiglia straordinaria. Per molti aspetti sono l'immagine, la rappresentazione, l'emblema dell'antifascismo e del comunismo italiano. Non c'è episodio di storia del Novecento che non veda protagonista questa famiglia. Anche tragicamente: gli undici anni di carcere di Giancarlo; le traversie di Giuliano: la collettivizzazione forzata delle campagne in Russia e in Ucraina, la guerra di Spagna, il campo di concentramento di Vernet in Francia, fino alla reclusione a Mauthausen; la morte in combattimento contro i nazifascisti nella battaglia di Megolo nella Val d'Ossola di Gaspare appena diciottenne.

Mi ha sempre fatto riflettere il nome di battaglia, da partigiano, scelto da Giancarlo: Nullo. L'ho sentito per la prima volta, con mia sorpresa, da Ingrao che così si era rivolto a Pajetta. Francesco Nullo era un patriota del Risorgimento di Bergamo, che partecipò, distinguendosi, alla spedizione dei Mille e a tutte le altre imprese di Garibaldi e andò poi a morire in Polonia combattendo per libertà di quel Paese. Nella scelta di quel nome ho visto l'impronta del carattere di Giancarlo: umiltà e orgoglio, ironia, innanzitutto verso se stesso, e volontà di lotta, spirito risorgimentale nazionale e internazionalismo.

* Intervento all'inaugurazione della mostra fotografica «I Pajetta, una storia italiana», Sala rossa del Palazzo Comunale di Savona, 13 settembre 2010.

Credo sia corretto distinguere tre generazioni di comunisti italiani. La prima è quella dei fondatori del Pci. La seconda è quella del «partito nuovo» di Togliatti, che si forma nella Resistenza e subito dopo. La terza è quella che si iscrive al partito sull'onda del 1968-69 e che si sviluppa e si espande negli anni Settanta sotto la leadership di Enrico Berlinguer. Tra queste generazioni c'era un punto comune: non soltanto la via italiana al socialismo come via democratica, ma il sogno di un comunismo democratico, che si esprimeva sia nel progetto politico, sia nel modo di essere del partito che cercava di prefigurare, in una certa misura, la società che intendeva costruire; con ovvie contraddizioni e altrettanto inevitabili fallimenti.

Tra le tre generazioni esisteva però anche una diversità di non poco conto che via via è venuta ad allargarsi. Riguardava il rapporto con la rivoluzione di Ottobre, sull'onda della quale il Pci era sorto, e in particolare il rapporto con l'Unione Sovietica. Il legame con l'Urss era di ferro per la prima generazione, meno forte con la seconda, soprattutto dopo il 1956 e la repressione della rivoluzione ungherese, che condusse molti a lasciare il partito. Mi riferisco a quella generazione – Berlinguer, Natta, Ingrao, Chiaromonte, Napolitano e altri – che restò nel partito sia pure con sofferenza; e succedette nella guida del partito a Togliatti e a Longo. Meno forte ancora era il legame con i Paesi del socialismo realizzato da parte della terza generazione. Da molti di noi il cosiddetto strappo di Berlinguer da Mosca venne vissuto come una liberazione, che finalmente lacerava quella che Italo Calvino aveva definito in una intervista del 1980 – senza cattiveria né perfidia – la «schizofrenia» del Pci. Dice Calvino, che era uscito dal partito dopo il 1956:

Noi comunisti italiani eravamo schizofrenici. Con una parte di noi eravamo e volevamo essere i testimoni della verità, i vendicatori dei torti subiti dai deboli e dagli oppressi, i difensori della giustizia contro ogni sopraffazione. Con un'altra parte di noi giustificavamo i torti, le sopraffazioni, la tirannide del partito, Stalin, in nome della Causa.

E poco più oltre aggiunge acutamente e amaramente:

Togliatti ha sempre unito, fin dalla svolta di Salerno, due posizioni: una politica sostanzialmente riformista e la fedeltà all'URSS. Quella fedeltà gli consentiva una politica riformista. Se ci fosse stata allora una rottura con l'URSS, la politica del PCI avrebbe potuto e dovuto essere assai più incisiva, in politica interna. Si sarebbe posto il problema di un'alternativa di sinistra.

O almeno – ma questa è una mia annotazione – la possibilità di una alternanza democratica.

Non so in quale misura Pajetta abbia condiviso lo «strappo». Fino in fondo quasi certamente no; ma so per certo che è stato lui il primo a difendere il partito dinanzi ai leader del Pcus e a motivare le ragioni che avevano condotto Berlinguer a dichiarare che la spinta propulsiva della rivoluzione di Ottobre era esaurita.

I Pajetta appartengono alla prima generazione. A rigore, per ragioni anagrafiche nessuno dei fratelli poteva essere considerato un fondatore del Pci. Nemmeno il maggiore, Giancarlo, nato nel 1911. Ma Giancarlo si sentiva a tutti gli effetti un fondatore del partito. A mio parere a ragione, anche perché la costruzione del partito, a partire dal suo gruppo dirigente, si dipanò di fatto nel corso di tutto il ventennio fascista. Questa generazione aveva un'anima duplice: il forte radicamento nella classe operaia e nei ceti popolari e nella storia e cultura nazionale e, nello stesso tempo, il sentirsi parte di una grande comunità internazionale e di un processo mondiale di liberazione che aveva al centro l'Unione Sovietica; e quindi considerava l'Urss quasi come seconda patria.

Nelle discussioni interne, lui, Giancarlo, poteva criticare, anche in modo aspro e sarcastico, la politica sovietica, ma appena noi più giovani avanzavamo riserve o giudizi critici sui Paesi socialisti si innervosiva e si irritava. Fino ad essere indisponente.

Sia Giancarlo sia Giuliano non erano «ciechi». Vedevano i problemi, gli errori e anche gli orrori di quelle realtà. Basta leggere *Russia 1932-1934* di Giuliano per capire. Oppure risalire a quell'aneddo-

to che racconta Giancarlo nel libro autobiografico *Le crisi che ho vissuto: Budapest, Praga, Varsavia* in cui Nora la moglie di Celeste Negarville, sempre silenziosa, sbotta dicendo a lui, ad Amendola e a suo marito: «Ma come fate a non accorgervi, mentre si esalta Stalin come il più grande economista esistente, il più grande linguista e così via...» Ma la vittoria di Stalingrado contro il nazifascismo dapprima e nel dopoguerra l'espansione del comunismo, che sembrava incontenibile, nei paesi dell'Est e in Asia, spazzava riserve e dubbi. Inoltre rimaneva la speranza che il socialismo sovietico potesse e dovesse essere riformato. E in ogni caso non si poteva e si doveva recedere da lì, da quel campo e soprattutto dalla vera e propria «missione» rivoluzionaria a cui si erano votati. I Pajetta, non soltanto Giancarlo, anche Giuliano, erano conosciuti e avevano amici in ogni parte del mondo, specialmente nei Paesi in cui si lottava per l'indipendenza e la libertà.

Non si comprende questa generazione se non si parte da un punto: essi consideravano la rivoluzione comunista non soltanto una scelta, una loro scelta, l'essere in sincronia con la ruota della storia, ma una necessità storica, a cui tutto, anche la propria vita, andava sacrificato. Una concezione totalizzante, in cui non è facile capire se prevaleva un volontarismo quasi assoluto o una sorta di ineluttabile determinismo. Ai nostri occhi oggi appare aberrante, ma non era così allora. Non lo era sicuramente per il «ragazzo rosso». Ed anche per altri pure critici verso il comunismo.

Vittorio Foa, che era compagno di banco di Pajetta al famoso liceo D'Azeglio di Torino, frequentato in quegli anni da Leone Ginzburg, Massimo Mila, Cesare Pavese, Norberto Bobbio, Giulio Einaudi, Renzo Giua, Alberto Levi, ricorda nella sua autobiografia *Il cavallo e la torre* che, quando Giancarlo, a quindici anni, fu espulso da tutte le scuole del Regno perché distribuiva volantini comunisti e aveva fatto leggere a due suoi compagni *Il tallone di ferro* di Jack London, entrò in una crisi esistenziale profonda. «Volevo bene a Giancarlo» dice «e volevo manifestargli in modo fattivo la mia solidarietà, ma non me la sentivo di fare come lui». Dalla crisi Foa uscì soltanto parecchi anni dopo quando anche lui venne arrestato per la sua attivi-

tà antifascista nelle file di Giustizia e Libertà.

E Augusto Monti, il loro professore di liceo e continuatore dell'opera di Piero Gobetti, nel 1945 dedicherà a Giancarlo il libro *La realtà del Partito d'azione* in cui cerca una difficile composizione tra liberalismo e comunismo.

Una volta, se non erro negli anni Settanta, Eugenio Scalfari chiese a Pajetta che cosa veniva prima tra la rivoluzione e la verità. Giancarlo, senza esitazione, rispose: «La rivoluzione». E fece scalpore. A me fece molto meno effetto. Certamente io avrei dato una risposta diversa, ma comprendevo Giancarlo. Anche perché quel modo di pensare mi era largamente familiare non soltanto attraverso le idee di mio padre, ma perché, dopo essermi iscritto al partito nel luglio 1960 sull'onda della rivolta antifascista contro il governo Tambroni, per lungo tempo mi ero tormentato su «Il concetto di rivoluzione nel pensiero di Antonio Gramsci» che è il titolo della mia tesi di laurea. Per Pajetta la rivoluzione era la verità, la necessità storica, come ho detto prima e, quindi, la verità storica.

Se Scalfari avesse rivolto la stessa domanda alla generazione successiva, la seconda, quella del partito nuovo, la risposta non sarebbe stata la stessa. Infatti Foa, in *Il silenzio dei comunisti*, chiede ad Alfredo Reichlin e a Miriam Mafai se avevano creduto nella rivoluzione. Reichlin risponde: «Sì e no»; Miriam Mafai: «No, non ci ho mai creduto».

Il punto che tormentava di più Pajetta e la sua generazione era lo stalinismo. Come e perché, e in quale misura erano stati corresponsabili dello stalinismo? Giancarlo Pajetta a dire il vero, durante il periodo dei maggiori crimini di Stalin era in carcere. Dopo la Liberazione, è vero che tenne il discorso celebrativo per la morte di Stalin alla Camera, un discorso da dimenticare, ma negli anni successivi, pur mai pentendosi del suo comunismo, è stato molto severo con lo stalinismo. Dopo la pubblicazione del rapporto Kruscev sui crimini di Stalin, quando Togliatti al Consiglio nazionale disse che «Stalin era un uomo che si è conquistato un posto nella storia» tutti applaudirono a lungo e solo lui e Amendola non lo fecero, stendendo le mani sul

tavolo della presidenza per manifestare il loro dissenso. Nel libro autobiografico, *Le crisi che ho vissuto*, ci sono due frasi lapidarie molto pesanti contro lo stalinismo. Una è «La rivoluzione è spietata»; l'altra, ancora più incisiva e forte perché offre una spiegazione, così recita, ricordando quegli anni: «La legalità formale, la legge, la verità storica, persino le leggi morali, valgono soltanto fino a quando non interviene la legge del partito».

Anche Giuliano è sulla stessa lunghezza d'onda. Infatti, ha dedicato il suo libro sulla guerra di Spagna a « quanti fra gli internazionali furono più sfortunati e vittime di persecuzioni assurde e atroci e delle più ingiuste delle sorti ». È chiaro il riferimento a Rajk, il capo del partito ungherese e agli altri compagni assassinati da Stalin che avevano combattuto con lui nelle Brigate internazionali in Spagna. Giuliano ha pagato duramente questa amicizia negli anni Cinquanta con l'esclusione dall'organo dirigente del Pci, a causa del veto da parte del Pcus.

Non so se Giuliano e Giancarlo fossero giunti alla stessa conclusione di Giorgio Amendola sulla corresponsabilità della loro generazione sul problema dello stalinismo. Rispondendo a una precisa domanda di Leo Valiani sulla conoscenza dei crimini di Stalin, Amendola dice molto profondamente: « Al di là del sapere o no eravamo corresponsabili perché ammettevamo il principio della necessità del terrore, sull'onda del giacobinismo ». Infatti, la necessità storica di cui ho fatto cenno prima implicava anche l'accettazione di un tale principio, consapevolmente o no.

Giancarlo Pajetta visse l'ultimo periodo della sua vita con grande amarezza. La crisi del comunismo e in particolare del Pci lo angosciava. La folla ai comizi era sempre meno, e sempre meno erano i compagni che al termine si fermavano per commentare e salutarlo. Poi ci fu la svolta, la proposta della fine del Pci. Subito si schierò per il no, poi al congresso di Bologna, nel marzo 1990, si astenne, non votò né per la mozione di Occhetto né per quella contraria. Negli ultimi mesi spesso rammentava, anche nelle dichiarazioni, la sua famiglia e soprattutto il fratello Gaspare. Il Pci aveva il volto di suo fratello ucciso durante la guerra partigiana. Ma più che la svolta, ne sono convinto, ciò che angosciava Pajetta era il collasso

del comunismo, il suo sogno di gioventù, del «ragazzo rosso», come amava definirsi. Pochi mesi dopo, prima dello scioglimento ufficiale del Pci e della costituzione del nuovo partito, ci lasciò. Una folla immensa lo accompagnò nell'ultimo viaggio.

Pajetta aveva una totale, assoluta dedizione e fedeltà al partito che talora rasentava il conformismo e addirittura il settarismo. Ma una forma di settarismo del tutto particolare, tutta sua, accompagnata com'era da contraddittorie e spregiudicate flessibilità e aperture nella politica delle alleanze e nel sostegno alla politica riformista, posizioni che sorprendevo non soltanto me. L'ho seguito in molte campagne elettorali dal 1968 allorché sostituì Togliatti come capolista a Torino. Era fantastico nel rapporto di massa. Oratore eccezionale, ironico, sarcastico, ricco di battute fulminanti, che testimoniavano la sua intelligenza e la sua cultura e che divenivano nei militanti e tra gli elettori motivi di comunicazione e di propaganda diffusa. E mai retorico; anzi appena uno di noi cadeva nella retorica lo graffiava con una delle sue battute. Leggeva molto, non soltanto saggi e giornali, ma romanzi, soprattutto le novità editoriali. Ma non conservava alcun libro, li regalava a noi giovani. Conservo ancora il romanzo di Mario Spinella *Memoria della Resistenza*, veramente un bel libro, che mi ha donato prima di una riunione.

Almeno per una fase non breve, Pajetta è stato per davvero l'espressione a tutto tondo del Pci. Con i suoi pregi e i suoi limiti. Forse era il dirigente del Pci in cui il rapporto con il partito sia stato meno mediato culturalmente e politicamente. Ma diretto, quasi fisico. Questa fisicità si esprimeva nel comportamento, nell'umore, nel sarcasmo, nell'orgoglio di partito, nel contatto indefesso con il popolo.

Mi è stato raccontato che un giorno, al termine di un comizio, a chi gli diceva che occorreva che il partito si occupasse di più di pensioni, di servizi sociali, di salari, Pajetta abbia risposto: «Sì è giusto, occorre che ci battiamo con maggiore convinzione per conquistare salari, pensioni e servizi migliori». Ma dopo un attimo di esitazione ha aggiunto: «Nessuno però si fa fucilare per un po' di pensione o di salario in più».

Abbiamo imparato dalle dure repliche della storia a guardarci da una utopia così integrale e totalizzante da generare disastri e mostri, come quella che ha caratterizzato il drammatico Novecento, in cui ha vissuto la straordinaria famiglia Pajetta. Ma attenti a gettare via la memoria: senza un po' di utopia, alla ricerca di diritti fondamentali quali la dignità umana, la libertà, la giustizia e eguali opportunità, innanzitutto per i deboli e gli oppressi, senza un pizzico, anche soltanto un pizzico, della passione morale e ideale e civile che nutriva i Pajetta, non si riforma né tanto meno si trasforma la società. E la politica si riduce a ben misera cosa. □

a

OFFICINA GIOVANI

GLI ANTICORPI DELLA DEMOCRAZIA
ALESSANDRO CAPELLI *Contro il populismo
dell'Italia contemporanea*

LE REGIONI STORICO-CULTURALI
DI UN'ATTRAZIONE RECIPROCA
ROXANA NEDELCU *Romeni in Italia, italiani in Romania*

u

GLI ANTICORPI DELLA DEMOCRAZIA
Alessandro Capelli **Contro il populismo
dell'Italia contemporanea**

Il populismo è uno dei temi politici emersi con più forza nel dibattito pubblico degli ultimi anni. Esso però è un concetto straordinariamente indeterminato in quanto con il termine «populismo» ci si può riferire a campi di significato tra loro notevolmente eterogenei. Esso è una particolare forma di regime, una tendenza retorica e uno stile di comportamento, ma anche un *modus operandi* della democrazia. Inoltre le sue innumerevoli declinazioni nazionali rappresentano un problema metodologico tutt'altro che indifferente.

Pensiamo sia fondamentale rivolgere attenzione a questo tema perché esso sta iniziando a segnare prepotentemente anche l'andamento delle democrazie occidentali. La nostra analisi si concentra, infatti, sullo stato attuale dei populismi all'interno di contesti democratici: si tratta di formazioni politiche con linguaggi e fini in discontinuità col passato che rendono urgente una riflessione politica e teorica. Iniziamo con il segnalare i tratti distintivi che caratterizzano i populismi sui quali concentriamo l'attenzione e che riscontreremo ampiamente nel caso italiano.

Anzitutto nei populismi il popolo deve essere libero di esprimere la propria volontà senza obblighi istituzionali: la voce del popolo non dovrebbe essere 'imbrigliata' da quelle regole che garantiscono la rappresentanza e il rispetto delle minoranze. Vi è dunque nel populismo un'idea organicistica e valoriale di popolo, il cui potere sarebbe minacciato dai pesi e contrappesi istituzionali e dalle élite politiche ed economiche. Il popolo, nella retorica populista, è quasi un'entità mistica. Un soggetto non reale e razionalizzato, ma intuito o apoditticamente postulato (Bobbio, Matteucci, Pasquino, 2004).

Altrettanto importante è l'appello al popolo, cui fanno ricorso i leader populistici. Essi si rivolgono direttamente agli istinti primari dei cittadini senza che la propria voce venga mediata da corpi intermedi. Il leader populista deve essere percepito come un elemento esterno alla «casta» di potere e quindi capace di portare avanti soluzioni simili a quelle che imporrebbe la saggezza popolare. Infine i leader populistici cavalcano l'antipolitica: un registro discorsivo che differenzia alcuni nuovi attori politici dalle forze che rappresentano l'establishment. La politica, nell'ottica dei leader populistici, è il posto dove si calpesta il «buon senso comune» e dove si parla invece di fare. Il populista sarà sempre «uomo del fare».

Alle radici dell'ondata populista. Le conseguenze della «grande trasformazione»

Questa ultima ondata populista che sta attraversando tutta l'Europa si esprime in forme davvero dirompenti. Per comprenderne le radici profonde bisogna mettere a fuoco la grande trasformazione che ha segnato le società occidentali negli ultimi decenni.

- Critica dello stato e antipolitica

L'antipolitica, vera anticamera dei populismi, è stata potentemente alimentata dal pensiero unico, assioma per cui la democrazia liberale in un sistema di mercato capitalista sarebbe l'unico sistema organizzativo giusto e possibile. Negli ultimi trent'anni si è spenta la capacità di proporre modelli alternativi di società portando la contrapposizione destra-sinistra ad assumere esclusivamente tratti funzionali e amministrativi. La democrazia appare alla luce del pensie-

ro unico solamente come un sistema per garantire la selezione e l'alternanza del personale politico incaricato di governare le istituzioni pubbliche.

C'è di più: intorno alla metà del decennio 1970 il meccanismo virtuoso e includente delle democrazie che avevano garantito lo sviluppo economico e sociale nella seconda metà del Novecento si iniziò ad inceppare. Contemporaneamente era cominciata la critica all'elefantiasi delle istituzioni pubbliche: intellettuali di area liberista denunciavano malfunzionamento e invasività del servizio pubblico auspicando politiche di deregulation e privatizzazioni. Si iniziava a diffondere una nuova egemonia culturale che metteva in dubbio uno degli assunti fondamentali dello sviluppo economico degli anni Sessanta e cioè l'interferenza reciproca tra Stato e mercato, con il primo chiamato a limitare le imperfezioni, la selettività e l'esclusività dell'altro. Si stava aprendo un nuovo ciclo politico che avrebbe segnato in profondità tutti i decenni successivi e avrebbe gradualmente costruito nella maggior parte dei Paesi del mondo occidentale una egemonia culturale neoliberista, antistatalista e individualista. L'antipolitica in questa accezione si spinge oltre le canoniche forme di opposizione all'establishment politico. La politica identificata con lo Stato che tenta di limitare a vario modo il mercato, diventa di per sé un errore.

Ancora: verso la fine del Novecento, il secolo delle grandi identità collettive che nascevano prevalentemente intorno ai luoghi della produzione, vi è un ritorno alle ideologie dell'individuo. Questo passaggio fu anche aiutato dalla progressiva atomizzazione del lavoro causata dalla terziarizzazione dell'occupazione e dalle nuove forme di lavoro a tempo determinato.

La centralità sociale passava rapidamente dal produttore al consumatore, la valvola di sfogo sostitutiva del conflitto sociale diventava il consumo.

In assenza di identità e prospettive di emancipazione sono emersi i nuovi immaginari della paura e della sicurezza. In una società atomizzata dove sono predominanti unicamente i bisogni individuali e corporativi si insinua il bisogno di affidarsi a una persona carismatica che sappia coinvolgere in un progetto fantastico.

Si consideri infine un ultimo fattore: la crisi dello stato nazione con-

segna ai cittadini una percezione di debolezza dei luoghi della politica statale che non è compensata dalla creazione di organismi comunitari sufficientemente democratici.

- La nuova mediasfera

Altrettanto rilevanti sono le recenti trasformazioni nel mondo dei media e della comunicazione. Partiamo da un assunto: mai come oggi le persone sono state oggetto di un'informazione capillare e in tempo reale. I media sono cresciuti accendendo una forte competizione reciproca. Essa è sempre finalizzata all'audience e per questo dovrà tentare di sedurre lo spettatore con notizie spettacolari e accattivanti accarezzando gli orientamenti valoriali dominanti. I media hanno il potere di costruire l'agenda pubblica. La notizia e le *issues* centrali nel dibattito pubblico coincidono di fatto con quelle che appassionano l'utente medio. Esse vengono semplificate e il focus viene posto sui lati emergenziali e sensazionalisti. Si perde così il senso del dibattito, la razionalità si annebbia all'interno della narrazione pubblica e la politica stessa tende a trasformarsi in uno show. In questo orizzonte omologato e banalizzato i punti programmatici di ciascun partito perdono valore rispetto alla capacità del leader di catturare l'interesse dello spettatore. Essenziali diventano le politiche simboliche con un alto potenziale comunicativo: la politica si trasforma in una campagna elettorale permanente protesa alla ricerca di audience e conferme attraverso i sondaggi. Proposte banalizzate e superficiali creano un *humus* culturale dove il populismo riesce ad attecchire con facilità.

- La crisi delle organizzazioni di massa

L'evoluzione della democrazia europea nel XX secolo è stata garantita dai partiti di massa e dai grandi sindacati. La stagione d'oro dei partiti di massa ha coinciso in Europa occidentale con i «trent'anni gloriosi» della democrazia e con lo sviluppo delle forme dello stato sociale.

Con la grande trasformazione degli ultimi decenni anche il ruolo dei partiti e la loro struttura organizzativa sono cambiati. Con l'affievolimento delle ideologie i partiti iniziarono a perdere militanti. Il numero degli iscritti iniziò a diminuire costantemente a partire dagli an-

ni Ottanta. Nel contempo il peso specifico politico di militanti e di iscritti si è ridotto notevolmente. Ad esempio i congressi dei partiti sono sempre meno momenti di discussione politica e sempre più strumenti di propaganda. Al partito di massa tipico del Novecento è succeduto il partito pigliatutto caratterizzato, tra le altre cose, da una riduzione del bagaglio ideologico, da un rafforzamento dei vertici e dalla minore accentuazione del riferimento a una specifica classe sociale. Con il passare del tempo la diffusione capillare dell'uso dei sondaggi e il ruolo assunto dai mass media contribuì a un'ulteriore evoluzione: emerse un nuovo partito professionale elettorale (Angelo Panebianco, 1982). Questo conserva tutte le caratteristiche del partito pigliatutto con in più la tendenziale sostituzione delle burocrazie interne, cui era delegato il rapporto con la propria base, con esperti di comunicazione. Alle sezioni si è, di fatto, sostituito il sondaggio. Il sondaggio tende però a fotografare la volontà dell'elettore medio spingendo i partiti a inseguirne gli umori e non consentendo loro di svolgere la funzione progettuale ed educativa che essi avevano svolto nel corso del Novecento. Il ruolo del sondaggio contribuisce così all'omologazione politica e all'appiattimento della proposta in campo. I partiti in questo modo rinunciano a un proprio programma coerente con la loro ispirazione ideale e con il loro modello di società: essi si proiettano all'inseguimento degli umori dell'elettorato. Essi rinunciano a forgiare identità collettive e ad assumere funzioni pedagogiche per lavorare su programmi e proposte seducenti nel breve periodo. Come se il «voto di opinione», che secondo alcuni politologi aveva preso il posto di quello di «appartenenza», fosse stato soppiantato a sua volta dal «voto per seduzione».

Al fondo c'è la personalizzazione della politica, l'identificazione del partito con il leader, del progetto con l'immagine del suo capo. Appeal personale, storia e carattere del politico, immaginario a esso legato contano in questo passaggio di millennio più dei contenuti politici. I partiti politici di questo scorcio di secolo hanno perso radicamento tra il popolo e sono decisamente più esposti alle incursioni mediatiche anche a causa della loro personalizzazione. Assistono con inadeguate risorse sociali e culturali alla trasformazione delle democrazie liberali inclusive in democrazie populiste.

L'emersione dei populismi in Italia. Umberto Bossi, il populismo escludente; Silvio Berlusconi, il populismo mediatico; Antonio Di Pietro, il populismo giustizialista

Il populismo è un fenomeno affacciatosi sporadicamente nella storia politica dell'Italia contemporanea, ma è sempre rimasto una tendenza marginale fino alla fine del decennio 1980. In Italia il passaggio verso la costruzione di una democrazia populista è stato accelerato dai fatti che hanno sconvolto la Prima Repubblica quando in poche settimane nella primavera del 1992 il sistema politico si trovò sul banco degli imputati per corruzione, collusione con la mafia e gestione inadeguata della finanza pubblica.

Negli anni Ottanta in Italia entravano in incubazione profondi cambiamenti: si potevano intravedere i primi sintomi della controrivoluzione conservatrice che si era già delineata nei Paesi anglosassoni. Inoltre un Paese con una lunga storia di emigrazione alle spalle si apprestava a diventare terra di immigrazione e il mercato del lavoro si avviava a una profonda trasformazione con la progressiva diffusione del lavoro a tempo determinato.

Sul piano politico la stessa evoluzione del Pci, a seguito della svolta della Bolognina, accelerò una trasformazione dell'intero sistema politico italiano perché, tra le altre conseguenze, la Dc perse la funzione di barriera anticomunista e il Psi vide indebolirsi il suo ruolo di ago della bilancia del sistema. In quegli anni iniziava a radicarsi il neonato partito della Lega Nord che già alle elezioni politiche del 1992 ottenne l'8,7% dei voti.

Si trattava di cambiamenti profondi che, accomunati gli uni agli altri, modificarono il sistema politico italiano e favorirono la nascita di nuovi soggetti politici che in tutto si differenziavano dalla rappresentanza politica e sociale dei partiti che avevano garantito la storia del Novecento. Il populismo stava trovando il suo terreno di coltura.

Umberto Bossi, Silvio Berlusconi e Antonio Di Pietro sono i tre attori politici che più di tutti hanno spinto l'Italia verso una democrazia populista.

La Lega Nord deve il clamoroso e immediato successo dei primi anni Novanta alla sua capacità di coniugare una forte retorica antipolitica, legittimata allora da Tangentopoli, e il localismo declinato nei

termini di una, sino allora inedita, «questione settentrionale». La difesa del lavoro artigiano-imprenditoriale, dunque, davanti alla globalizzazione e la necessità di trovare un nuovo quadro di valori di riferimento in un mondo in continua trasformazione offrivano un ancoraggio forte al nuovo emergente individualismo e alla crisi dei legami sociali. Così si è formato il radicamento della Lega Nord alla fine degli anni Ottanta: un miscuglio tra forme di etnonazionalismo e di localismo e un linguaggio populista di denuncia del regime fiscale e del sistema partitico corrotto e inefficiente.

Negli anni in cui si stava appannando l'idea della opposizione di classe come motore della storia Bossi propose un nuovo conflitto territoriale. La costruzione di identità locali chiuse in contrapposizione all'egemonia centralista, minacciate dal diverso e dallo straniero è l'idea della piccola patria tipica dei movimenti populistici dell'ultima ondata. Negli ultimi anni però il messaggio della Lega Nord si è evoluto concentrandosi principalmente nella costruzione simbolica di 'nemici' pericolosi da escludere per il bene dei cittadini onesti. La Lega è passata dal raccontarsi come uno strumento di liberazione dei cittadini onesti a essere un partito in difesa delle inquietudini, delle incertezze e delle paure. Il successo di Berlusconi quando scese in politica si deve, invece, al fatto che egli riuscì a saldare la spinta antipolitica alimentata da Tangentopoli e i valori della nuova egemonia culturale neoliberista.

Berlusconi rappresentava la figura dell'outsider politico in quanto non aveva mai ricevuto il training della politica tradizionale, era popolare presso il pubblico in campi differenti da quello della politica e apparentemente non faceva parte dell'establishment (Enrico Caniglia (2000)). Egli è stato capace di vendere non un programma politico, ma sé stesso, la propria immagine di *self made man*. In una società immobile e gerontocratica come era percepita quella italiana, l'immaginario da lui diffuso ebbe una forza dirompente. Egli appariva come l'esempio migliore di un nuovo e individualista miracolo italiano.

Oggi egli è *dominus* del duopolio televisivo in Italia. La rivoluzione mediatica di Berlusconi ha lasciato un profondo segno: ha diffuso una cultura a immagine e somiglianza del sogno berlusconiano. Il punto essenziale è il nucleo di valori che egli ha imposto con le sue programmazioni, valori legati al consumo individuale e al lusso ma-

teriale. In altre parole, Berlusconi ha forgiato un proprio elettorato che si riconosce nei valori del nuovo materialismo consumista e ha proposto sé stesso come sintesi reale di quei valori.

Berlusconi è a tutti gli effetti un classico leader populista: egli stesso ha sostenuto di sentirsi «unto dal Signore» in quanto aveva ricevuto dai cittadini l'incarico a governare. L'eletto dal popolo dovrebbe incarnare una sovranità assoluta che le istituzioni di garanzia non dovrebbero permettersi di intralciare. La Costituzione, il Parlamento, la stessa magistratura appaiono al populista come impedimenti all'espressione della volontà del popolo.

Infine Di Pietro: è un personaggio sui cui le valutazioni non concordano perché non tutti sono unanimi nel ritenerlo un populista. Propongo di interpretarlo come l'immagine speculare di Berlusconi. La sua carriera politica ha sempre mescolato due tendenze tipicamente populiste: la critica alla partitocrazia e una forte vena giustizialista. Nel suo messaggio l'idea di giustizia sociale e la legalità si confondono e si sovrappongono equivocamente al concetto di ordine. Dopo l'esclusione della Sinistra Arcobaleno dal Parlamento egli ha cominciato a cavalcare anche il disagio economico e sociale con toni radicali, ma spesso contraddittori. È possibile constatare che quando Di Pietro ha ottenuto risultati soddisfacenti alle elezioni il centrosinistra ha sempre perso. I voti all'Italia dei Valori sono direttamente proporzionali all'assenza di una identità nel centrosinistra.

Quando si dimise dalla magistratura per sfruttare il proprio capitale di popolarità egli sosteneva che le differenze tra destra e sinistra fossero indotte dai partiti e dichiarava di essere un uomo *super partes* nell'arena politica italiana. Egli voleva che la «gente comune» lo identificasse come uomo del popolo, lontano dai discorsi colti della politica e non a caso scelse di tenere una rubrica su un rotocalco dal nome esemplificativo: *Dalla parte dei cittadini*. Il discorso populista di Di Pietro è speculare a quello di Berlusconi: essi con una attenzione esasperata alle vicende giudiziarie hanno creato due personaggi antitetici: Berlusconi il perseguitato, Di Pietro il giustiziere.

La democrazia populista nell'Italia contemporanea

Il successo elettorale e politico della Lega Nord, di Forza Italia e

dell'Italia dei Valori ci segnala anche in Italia il passaggio graduale alla democrazia populista. Queste formazioni politiche, infatti, in questi ultimi vent'anni hanno contaminato e segnato in profondità tutto il funzionamento della democrazia italiana. I tre partiti in questione sono comparsi sulla scena politica italiana in momenti diversi, ma il loro radicamento accompagna e determina quei cambiamenti sociali e culturali che segnano il passaggio, teorizzato da Colin Crouch, dalla democrazia alla postdemocrazia.

Bossi, Berlusconi e Di Pietro influenzano e marcano l'intero sistema politico. Berlusconi e Di Pietro sono addirittura proprietari dei rispettivi partiti, fondati e finanziati con fondi propri e grazie a un proprio capitale sociale di popolarità costruito fuori dall'arena politica. Forza Italia e l'Italia dei Valori sono state pensate come strutture di sostegno a due personaggi popolari nel momento in cui decisero di entrare in politica. La figura di Bossi è invece quella del capo incontrastato per necessità politiche. Egli si propone come l'unico leader capace di interpretare e valorizzare la «voce degli uomini del Nord Italia».

Il rapporto dei leader con la base è diretto, non mediato da strutture burocratiche. Queste, quando esistono, sono sottoposte a un controllo autoritario da parte dei tre leader. I partiti assolvono principalmente due compiti: il ruolo di organizzazione logistica della campagna elettorale e delle iniziative di propaganda e l'individuazione del personale politico locale da candidare alle elezioni.

Per legittimarsi come leader indiscussi essi si sono costruiti biografie non prive di tratti mitici. Berlusconi si è proposto come l'esempio più riuscito di *self made man* e come la realizzazione del sogno all'italiana. Di Pietro si è dipinto come il magistrato che ha speso la propria vita per soddisfare il proprio senso di giustizia, mentre Bossi si è presentato come l'uomo normale, schietto e virtuoso, naturale rappresentante del popolo dal quale proviene. In sostanza si tratta di tre biografie che si sovrappongono ai miti fondativi dei «tre popoli» e che servono a rafforzare e legittimare la logica antipolitica dei tre movimenti populistici. Tutti e tre inneggiano a un presunto buon senso popolare che la politica starebbe sacrificando con le sue briglie istituzionali e procedurali.

Berlusconi, Bossi e Di Pietro privilegiano un rapporto diretto con la folla ritenendo di incarnarne i bisogni e i desideri. Tipica di tutti i populismi è la retorica che prende le distanze dalle istituzioni e dalle differenti forme della tripartizione dei poteri. Essi propongono una forma plebiscitaria della democrazia: il popolo avrebbe delegato al leader tutto il potere decisionale al momento elettorale.

Altrettanto evidente e naturalmente conseguente è l'antagonismo retorico di tutti i populistici italiani nei confronti dello Stato. Per Bossi l'ostilità si concentra contro la forma attuale dello Stato nazionale italiano, ritenuto illegittimo perché minerebbe la libertà di autodeterminazione del popolo padano e dei popoli del Nord Italia. Per Berlusconi lo Stato è illegittimo quando si pone come ostacolo alla libertà di iniziativa economica dell'individuo e subentra al posto del mercato per regolare la vita dei cittadini. Secondo Antonio Di Pietro, invece, è il sistema politico a essere intrinsecamente fallimentare e corrotto.

Lo Stato per i populismi, alla fin fine, deve servire a garantire la legge e l'ordine, mostrandosi sensibile al desiderio di sicurezza della gente. Costruendo lo Stato su una serie ripetuta di binomi escludenti noi/loro coloro che non fanno parte del «noi» devono essere controllati e repressi dallo Stato in quanto «naturalmente pericolosi».

Lo spettatore della democrazia

La crisi dei partiti e delle organizzazioni di massa del Novecento ha cambiato profondamente il panorama politico e sociale. Il popolo si è atomizzato e sulla scena politica si è riaffacciata una massa di gente informe e non organizzata: la folla. Essa è manipolabile ed esposta al carisma di quei leader che sono in grado di muoverla a piacimento.

La folla contemporanea presenta molte differenze rispetto a quella studiata alla fine del 1800 da Gustave Le Bon in *Psicologia delle folle*: essa non occupa più le strade e le piazze e non si raccoglie in adunate pericolose per l'ordine pubblico.

Lo svuotamento delle sedi dei partiti e la diminuzione del numero dei militanti hanno, infatti, lasciato il posto a uno spettatore della «macchina democratica» chiamato a esercitare diritti e doveri della cittadinanza unicamente al momento del voto. La folla contemporanea as-

sume i tratti dello spettatore: colui che sta a guardare ed è immerso nel flusso di informazioni della macchina mediatica. La moderna folla tende così ad allinearsi al senso comune dominante che, tramite i mass media, è introiettato nella coscienza sociale e collettiva. Essa, atomizzata e non organizzata in corpi intermedi, è esposta alle incursioni del populismo ed è succuba di tutte le tendenze antipolitiche. La folla al tempo della «modernità liquida» non pende dalle parole di capipopolo affacciati sui balconi, ma ha lo sguardo fisso sulle forme e i colori che illuminano i canali televisivi.

La folla contemporanea non è attraversata da precise ideologie o valori, oscilla seguendo gli umori dominanti. Quando impatta con le moderne tecniche di seduzione e con il carisma mediatico del leader, la moderna folla può ondeggiare facilmente verso i partiti populistici. Questa massa atomizzata tende a unificarsi identificandosi in una figura di riferimento, un personaggio forte con il quale può stabilire un rapporto diretto. Essa ha bisogno di un capo che sappia alimentarne i desideri e addomesticarne le paure, concretizzandole e indirizzandole verso un nemico comune.

Verso la democrazia populista

Il funzionamento formale della democrazia liberale non è in discussione: la democrazia intesa come vocabolario dei diritti politici è la forma prevalente di organizzazione politica del mondo contemporaneo. Nei Paesi occidentali continua a operare il pluralismo partitico e ai cittadini sono garantite libertà civili e politiche. Le istituzioni democratiche e le garanzie costituzionali continuano quindi a essere parte integrante degli ordinamenti normativi.

Qualcosa sta però cambiando in profondità: anzitutto la democrazia populista minaccia l'esclusione di coloro che sono considerati *diversi*, di coloro che non fanno parte del popolo. A queste minoranze si tende a non garantire le tutele fondamentali né i diritti civili e politici. Nella democrazia populista, infatti, i diritti civili e politici sono garantiti solamente al popolo di riferimento.

Inoltre le istituzioni democratiche vengono quotidianamente intaccate dalla retorica antipolitica: la delegittimazione dei partiti nel discorso pubblico indebolisce i parlamenti e finisce con il rafforza-

re unicamente gli esecutivi che si legittimino intorno a un solo leader: è la spirale del populismo.

Apparentemente non è intaccata la «sacra ritualità democratica» (Salvadori 2009) e l'ideologia democratica domina incontrastata il linguaggio pubblico. Oggi però la parola «democrazia» è stata desemantizzata, ridotta a procedure. Il crollo della partecipazione e la leggerezza delle organizzazioni di massa fa emergere i «governi a legittimazione popolare passiva» (Salvadori 2009), ovvero un sistema in cui il ruolo del popolo è ridotto a quello del voto.

Nella democrazia populista il cittadino non partecipa alla vita pubblica, ma è importante che mantenga alta l'audience della politica.

Progetti e linguaggi populistici assolvono esattamente a questa funzione. In questo contesto crescono, perché non contrastate, le disuguaglianze sociali. Senza partecipazione e rappresentanza degli interessi della collettività, le nuove oligarchie (concentrazioni di potere economico, finanziario e mediatico) possono agire liberamente. I cittadini non hanno più gli strumenti per organizzarsi e difendersi. Indeboliti e atomizzati dalle nuove forme di lavoro precario, senza rappresentanza sindacale, perduti in una politica che non riesce più a rappresentare gli interessi collettivi, pezzi interi di società sono riportati a condizioni subalterne e ridotti a margine della società. Essi tornano a sentirsi parte di un progetto collettivo quando si stringono attorno a un leader carismatico che indirizza le loro paure contro coloro che stanno ancora più in basso nella piramide sociale o che propone loro successo individuale e ricchezza. Nella democrazia populista come si esprime oggi nei Paesi dell'Europa, la condizione normale è la guerra del «penultimo» contro «l'ultimo». Le nuove forme del populismo si muovono entro questa cornice democratica: svuotati i diritti sociali, ridotta la partecipazione democratica alla vita pubblica, censurato di fatto l'intervento dello Stato nel mercato, si crea linfa vitale per il linguaggio antipolitico e si struttura un discorso pubblico escludente che divide il popolo nel binomio noi/loro.

Emergono così figure carismatiche che riescono a costruire un rapporto diretto con una parte del popolo che essi raccontano come l'intero popolo. Questi nuovi leader carismatici riescono a generare nel contempo entusiasmo e passività: al posto del cittadino subentra lo

spettatore. La vita politica si traduce in una campagna elettorale permanente che assume le sembianze di uno show. Inoltre le continue emergenze mediatiche evocano risposte che non rispettino i tempi e le modalità delle istituzioni democratiche di garanzia che quindi vivono un processo di continua delegittimazione. Ci stiamo riferendo a quegli organi di garanzia che sono stati il fondamento del costituzionalismo moderno.

In altre parole, venuta meno la capacità della democrazia di organizzare le masse in soggetti politici attivi, la democrazia stessa modifica la sua natura. Essa tende a ridursi a una debole trama istituzionale ove le élite possono competere tra loro per la spartizione del potere.

Ovviamente gli sviluppi delineati non sono inesorabili. Nella democrazia vi sono tanti anticorpi che possono riattivarsi: i partiti, i sindacati, il tessuto associativo. Essi possono riuscire a ridefinire l'agenda della lotta politica e sociale. Il nodo è la funzione dei corpi intermedi, ovvero come rompere la spirale di una democrazia schiacciata sul presente e nella quale l'individualismo si è imposto al punto che sembra smarrita l'idea di bene pubblico. □

**LE RAGIONI STORICO-CULTURALI
DI UN'ATTRAZIONE RECIPROCA**
**Roxana Nedelcu Romeni in Italia,
italiani in Romania**

La questione romena assurge agli onori e ai disonori nella cronaca per frammenti. Qui ci proponiamo di offrire un'immagine complessiva sui rapporti romeno-italiani, da una prospettiva economica, politica e, soprattutto, storica e sociologica, con un particolare interesse alla situazione odierna. Il tema assume una propria rilevanza sociale in considerazione dell'entità della presenza di cittadini romeni in Italia, la cui migrazione verso la penisola italiana è stata favorita, ancora prima che da fattori economici, dalle affinità culturali fra la Romania e l'Italia. Basti pensare, per esempio, alle comuni origini latine dei gruppi etnici prevalenti nei due Paesi. Occorre avviare un percorso di riflessione su questi aspetti e cercare di rispondere ai seguenti interrogativi: perché la metà dei romeni che emigrano in cerca di lavoro hanno come destinazione l'Italia? E, per converso, perché gli italiani, a partire dalla caduta del regime comunista, sono i principali attori economici in Romania?

Un popolo latino fra gli slavi

Lo storico romeno Nicolae Iorga definisce il popolo romeno «un'isola di latinità in un mare slavo». La formazione della lingua romena – e del suo 'popolo' – è un fenomeno complesso, consolidatosi

nei secoli VII-VIII e che prese avvio con la fusione fra le popolazioni autoctone dacie (abitanti lo spazio settentrionale del Danubio) e i conquistatori romani. Le iscrizioni della Colonna di Traiano, a Roma, ne recano testimonianza. Il latino volgare parlato in questa provincia romana è la radice della lingua romena e, quindi, della concomitante formazione del popolo romeno. Il carattere fondamentalmente romanico della lingua romena è provato dal patrimonio lessicale di sorgente latina, circa il 60% dei lemmi, e dalla sua struttura grammaticale. Le influenze culturali dei popoli migratori, soprattutto gli slavi, hanno prodotto mutazioni soltanto al livello del vocabolario e della fonetica (Oane, Ochescu, 2003).

A partire dal Medio Evo, è possibile rintracciare numerose citazioni sulle origini romaniche dell'attuale popolo romeno. Ad esempio, gli ungheresi lo chiamavano «olah», la cui radice si ritrova nel termine *olasz*, con cui erano indicati gli italiani (Iorga, 1943). In seguito, molti umanisti, tra cui Enea Silvio Piccolomini (Papa Pius II) hanno confermato il carattere romanico della lingua romena e del popolo romeno. Tra le due guerre mondiali, lo storico Mario Ruffini si è soffermato sulla permanenza dacoromana in Transilvania, avvalorando gli studi realizzati da Alexandru Xenopol¹. Le affinità culturali fra i due popoli sono state convalidate anche dagli studi antropologici. Tra le molte ricerche, ricordiamo qui quelle di Pietro Cingolani e Flavia Piperno (2006) sulle somiglianze riscontrabili nelle tradizioni popolari piemontesi e romene.

I romeni, gli italiani e i valori comuni

Le antiche relazioni tra i romeni e gli italiani si consolidarono nel Medio Evo, quando i principi romeni sostennero le crociate contro gli ottomani, in alleanza con la Repubblica di Venezia e poi con

¹ Alexandru Dimitri Xenopol (1847-1920) è autore della prima grande sintesi della storia dei romeni. Fra le sue opere ricordiamo *La teoria di Roesler. Studio sulla permanenza dei romeni nella Dacia Traiana* (1884) e *Un enigma storico. I romeni nel Medio Evo* (1885), entrambe mirabili dimostrazioni storiografiche dell'autoctonia romena nello «spazio romeno tradizionale», ossia la terra compresa tra i monti Carpazi, il fiume Danubio e il Mar Nero.

i Ducati di Toscana, Modena e Ferrara (Lazar, Lupu, 2009). Non mancarono, certo, i conflitti. Ricordiamo, ad esempio, gli scontri tra gli avamposti genovesi nel Mare Nero e i principi romeni a sud dei monti Carpazi, riottosi ad accettare il monopolio economico genovese (Iosipescu, 1985) Ai tempi della Seconda guerra mondiale, l'Italia, alleata della Germania nazista, vede con sfavore i domini della Romania, costretta a cedere all'Ungheria la parte nordoccidentale della Transilvania. Mussolini e i gerarchi fascisti ebbero un atteggiamento ostile verso i romeni, a favore di una salda cooperazione con l'Ungheria di Horthy. Anche l'appello alle comuni origini latine dei due popoli non ebbe mai presa presso il regime fascista, deludendo le aspettative di coloro che, soprattutto tra i romeni della Transilvania, da secoli avevano eletto Roma a capitale della propria formazione culturale e umana (Dumitriu Snagoov, 1991). Nonostante la Romania abbia una popolazione a maggioranza ortodossa, o forse proprio per tale ragione, un riconoscimento maggiore, ancora oggi per lo più ignoto, venne dal Vaticano. Già durante la Seconda guerra mondiale, un'intensa attività diplomatica coinvolge il Papa, la Curia Romana e anche la Chiesa Cattolica locale, nel tentativo di promuovere una distensione nelle relazioni fra la Romania e l'Ungheria. Mentre, sul versante ecclesiale, la Chiesa Cattolica, ha avviato un graduale avvicinamento alla Chiesa Ortodossa, difendendo le radici religiose della comunità romena². L'Associazione degli Italiani di Romania stima che nel periodo 1860-1920 sono emigrati in Romania circa 60.000 italiani, 60% dei quali friulani. Gli altri provenivano in prevalenza dall'Emilia Romagna, dalla Toscana e dalla Puglia. Gli italiani hanno contribuito enormemente alla nascita della Romania moderna. E, ancora oggi, l'Associazione dei Friulani di Romania è molto attiva. Le comunità italiane erano dif-

² Nel 1054 il Grande Scisma ha diviso il mondo cristiano fra la Chiesa Orientale bizantina, la cosiddetta 'Ortodossa', e la Chiesa Occidentale romana, quella 'Cattolica'. Questo evento fu il risultato di un lento ma progressivo distanziamento fra le due Chiese. Solamente, nel 1999, un Papa – Papa Giovanni Paolo II – tornerà a visitare la Romania, tutt'oggi un Paese a maggioranza ortodossa. Cfr. Dumitriu-Snagov Ion, *Romania in diplomatia Vaticanului. 1939-1944*, Garamond, Bucarest, 1991.

fuse in diversi paesi della Romania, a est, sud-est e sud-ovest. Nella loro organizzazione fu rilevante l'iniziativa di Marco Antonio Canini³, a partire dal Congresso di Berlino del 1878. Fra le due guerre mondiali, la comunità italiana di Bucarest contava 7.000 persone, raccolte attorno alla potente parrocchia locale. Sempre nella capitale romena, nel 1923, apparve il primo settimanale fascista: la *Nuova Italia* – l'organo ufficiale del nuovo Partito Nazionale Fascista in Romania, con sede presso l'amministrazione della Chiesa italiana di Bucarest (Dumitriu Snagov, 1991).

Durante gli anni del comunismo, i rapporti tra Romania e Italia si sono allentati, a causa della forza di attrazione esercitata dall'Unione Sovietica e dai Paesi del «blocco». Ma, con la caduta del regime comunista in Romania, nel dicembre 1989, quelle speciali relazioni ripresero immediatamente sino a rendere l'Italia, secondo i dati del Ministero delle Finanze romeno, il principale partner commerciale della Romania.

Sulla migrazione romena per il lavoro

Accanto agli interessi economici, un aspetto di considerevole importanza è rappresentato dalle affinità sulla comune percezione di alcuni valori. Secondo i dati di *World Value Survey* (2005), l'80% degli italiani e l'80% dei romeni ritengono di essere persone religiose che, in percentuali simili, frequentano la messa una volta alla settimana. Inoltre, l'83% degli italiani e il 78% dei romeni hanno un'assoluta fiducia nelle proprie famiglie: per entrambi la famiglia è il principale ambito di realizzazione. Conseguentemente, circa il 90% degli italiani e dei romeni spera nella conservazione e/o nel recupero dei valori tradizionali veicolati dalla famiglia e dalla religione. Questi indicatori delle affinità culturali tra i due popoli ci aiutano a comprendere meglio le attese dei migranti romeni in Italia: la maggioranza, infatti, decide di andare a vivere e a lavora-

³ Marco Antonio Canini (1822-1891) filologo e sostenitore dell'unificazione dei Principati Romeni. Nel 1856 si stabilisce con la famiglia a Bucarest, sentendo la propria affinità con la comunità romena e nel 1858 pubblica il fondamentale saggio dal titolo *Studi storici sull'origine della nazione romena*.

re nella penisola italiana perché vi riconosce valori e stili di vita comuni, quale fattore di facilitazione del proprio percorso di integrazione nella società italiana.

Tutti i migranti ricercano migliori condizioni di vita nei Paesi di accoglienza. E tra questi preferiranno quei Paesi che, oltre a offrire opportunità di lavoro, consentono di apprendere più facilmente la lingua e in cui ritrovare un comune sostrato valoriale. Non pochi sono, peraltro, gli ostacoli normativi e comportamentali all'accoglienza.

L'Italia è stata per circa un secolo uno dei maggiori Paesi d'emigrazione; solo dalla metà degli anni Settanta si è ritrovata a essere meta dei flussi d'immigrazione, in particolare da parte delle popolazioni dell'Africa e, poi, dell'Europa dell'Est. Gli immigrati si sono trovati davanti a una legislazione molto frammentaria; e forse, i flussi verso l'Italia sono cresciuti proprio per l'assenza di una normativa adeguata. Solo nel 1986 fu introdotta la prima disciplina organica della materia, la legge n. 943 del 12 dicembre, in cui veniva stabilita l'uguaglianza e la parità di trattamento dei lavoratori extracomunitari, il diritto ai ricongiungimenti familiari ecc. Nella Conferenza sull'immigrazione del 1990, furono pubblicate le prime indagini statistiche sugli immigranti, a cura dell'Istat e al fine di rilevare la presenza straniera (Bonifazi, 1998).

L'immigrazione romena rappresenta un fenomeno assai delicato in quanto contempla forti rischi reciproci, per la Romania e per l'Italia. Per una loro comprensione più approfondita, occorre partire dal profilo ideal-tipico dell'immigrato romeno.

Innanzitutto, la migrazione romena è considerata una scelta obbligata ma temporanea: i migranti non intendono stabilirsi definitivamente nel Paese di destinazione e continuano a rimanere in contatto con i membri della loro famiglia d'origine. Inoltre, essendo migranti transnazionali, essi generano dei «modelli duali di vita» che incorporano i valori tradizionali dei Paesi d'origine ma anche i nuovi valori dei Paesi di accoglienza (Sandu, 2003). Da ultimo, questo tipo di migrazione è essenzialmente 'circolare', nel senso che i migranti romeni ritornano periodicamente a casa, rimanendo fortemente ancorati alla propria comunità di origine.

In uno studio intrapreso nel 2006 in un villaggio romeno, Pietro

Cingolani e Flavia Piperno hanno osservato che per la maggior parte degli abitanti, la migrazione non è stata una 'fuga' da condizioni di povertà acuta (molti avevano terra e abitazione di proprietà), ma un percorso di vita orientato verso il miglioramento delle proprie prossime condizioni di vita in Romania; quindi finalizzato al ritorno. Accade spesso che i progetti intrapresi nel Paese di accoglienza rimangano ancorati nel Paese di origine, e non pochi sono i casi nei quali il distacco è visto come uno strumento per attrarre capitale in Romania (Cingolani, Piperno, 2006)

Da qualche anno, i romeni sono uno dei gruppi etnici più 'visibili' nella penisola. Possiamo immaginare che i rapporti tra le due comunità siano entrate in una nuova fase. A tale riguardo, le indagini di Caritas Migrantes rilevano che alla fine di 2007, l'anno dell'ingresso della Romania nell'Ue, i romeni erano la seconda comunità migrante in Europa, con 1,7 milioni di persone, secondi solo ai turchi. La migrazione romena è concentrata prevalentemente in Italia e in Spagna e ha conosciuto un graduale aumento, tanto che nel 2009 la migrazione verso i Paesi comunitari è stata quantificata nell'ordine di 2,3 milioni di romeni. Fra questi, circa 1.110.000-1.165.000 soggiornano in Italia, rappresentando quindi la comunità straniera più numerosa in Italia. Un quarto risiede nel Lazio – nella sola Roma vi sono circa 122.000 romeni dei 158.000 presenti in Regione) e circa 86.000 si trovano a Torino.

A fronte di tale presenza, i dati 'sfatano' il luogo comune del 'romeno delinquente'. Nel 2008, fra le denunce presentate contro cittadini stranieri, solo il 13,8% riguardavano romeni. A tale riguardo, il rapporto della Caritas confermava che, dal punto di vista penale, i romeni non sono la comunità 'più virtuosa' ma neppure 'la peggiore'. Anche la criminalità organizzata romena, che pur esiste, secondo la Direzione investigativa antimafia è meno strutturata e meno preoccupante rispetto a quelle di altre comunità straniere (Caritas Italiana, Caritas Romena, 2010).

In conclusione, se le prospettive esplicative dei processi migratori sono molteplici, e tutte parzialmente valide, nel presente articolo intendiamo evidenziare il concorso di fattori specificamente relazionali, quali l'esistenza di 'reti' di migranti, la nascita e lo sviluppo di

istituzioni che sostengono la migrazione internazionale e il mutamento del 'senso' del lavoro nelle società di accoglienza (Vlase, 2006). Nel caso specifico, le reti migratorie favoriscono fortemente la migrazione romena. Sono i rapporti interpersonali che mantengono in connessione il Paese di origine e quello di destinazione: i legami di parentela, di amicizia e di comunità. In altre parole, non è la mera aspirazione al maggior guadagno che alimenta il flusso continuo verso l'Italia. Sono, piuttosto, le prime generazioni di immigrati romeni che attivano dei veri e propri network di richiamo e sostegno per nuove generazioni di immigrati. Questo legame costituisce il principale elemento di valutazione e di scelta da parte di coloro che si apprestano a varcare i confini italiani in cerca di opportunità di lavoro. Anche il tipo di occupazione dipende da tali circuiti di inclusione-riconoscimento, fatto per cui è molto probabile che gli uomini romeni finiscano a lavorare prevalentemente nell'edilizia mentre le donne trovino un impiego come collaboratrici domestiche.

In un'epoca segnata dalla mobilità delle merci, delle persone e delle informazioni su scala globale, le relazioni sociali vivono in una dimensione di 'transnazionalità', nel senso che le comunità non si identificano più, in via esclusiva, attraverso il riferimento a un territorio e si contaminano a vicenda (Tomei, 2009). In Italia, con più facilità rispetto ad altri Paesi, gli immigrati romeni ricreano una parte della forma di vita sociale che hanno lasciato a casa – cucinano piatti tradizionali, si incontrano e festeggiano 'come a casa' ecc.); e specularmente 'esportano' in Romania nuove tradizioni e abitudini apprese e interiorizzate in Italia. Molti studi hanno rilevato tali cambiamenti in aree della Romania soggette a una forte emigrazione verso l'Italia (Umbres, 2006). I dati empirici del *World Value Survey* inducono a parlare, in ragione delle antiche affinità culturali e delle nuove forme di *métissage*, di una sorta di 'transnazionalismo italo-romeno' che riguarda le comunità della Romania più coinvolte nei flussi migratori. Va sottolineato, infine, che sono proprio le comunità che possiedono più capitale umano – le attitudini e abilità degli attori –, capitale materiale – i beni tangibili e non – e, soprattutto, capitale sociale – le risorse relazionali di cui l'individuo dispone attraverso i propri legami familiari, amicali e comunitari (Scida, Pollini, 2002). Tutte risorse che

attendono di essere valorizzate economicamente e politicamente. □

Bibliografia

- Bonifazi Corrado, *L'immigrazione straniera in Italia*, il Mulino, Bologna, 1998.
- Cingolani Pietro, Flavia Piperno, *Migrazioni, legami transnazionali e sviluppo nei contesti locali. Il caso di Marginea e di Focsani* in Mihailescu Vintila (a cura di) *Între România și Italia. Traectorii migratoare*, Paideia, Bucuresti 2006.
- Ciobanu Ruxandra Oana, *Migratia internationala și schimbarea comunitara ca strategii de viață*, in «Sociologia Romaneasca», II, 2, 2004, pp. 124-140.
- Dumitriu Snagov Ion, *Romania in diplomatia Vaticanului. 1939-1944*, Garamond, Bucarest, 1991.
- Iosipescu Sergiu, *Balica, Dobrotita, Ioancu*, Casa Editrice Militaria, Bucarest, 1985.
- Iorga Nicolae, *Istoria romanilor. Volumul III. Cătorii*, Casa Editrice Enciclopedica, Bucarest, 1993.
- Lazar Liviu, Lupu Viorel, *Istoria romanilor. Manual pentru clasa a VIII-a*, Casa Editrice Teora, Bucarest, 2009.
- Oane Sorin, Ochescu Maria, *Istorie. Manual pentru clasa a VIII-a*, Casa Editrice Humanitas Educational, Bucarest, 2003.
- Scida Giuseppe, Pollini Gabriele, *Sociologia delle migrazioni e della società multi-etnica*, FrancoAngeli, Milano, 2002.
- Sandu Dumitru, *Sociabilitatea în spațiul dezvoltării*, Casa Editrice Polirom, Bucarest, 2003.
- Tomei Gabriele, *Comunità translocali. Identità e appartenenze alla prova della mondializzazione*, Plus Pisa University Press, Pisa, 2009.
- Toscano Mario Aldo, *Habitat*, in Idem, *Alfabeto. Letture elementari*, Edizioni Le Lettere, Firenze, 2009, pp. 76-78.
- Umbres Radu, *Efectele migrației*, Casa Editrice Lumen, Bucarest, 2006.
- Vlase Ionela, *Rețele de migrație între Vulturii și Roma. Elemente pentru o analiză de gen' nel volume di studi 'Între România și Italia. Traectorii migratoare'*, Casa Editrice Paideia, Bucuresti, 2006.

Sitografia

- <http://www.wvsevsdb.com/wvs/WVSanalyzeQuestion.jsp>
- http://ro.wikipedia.org/wiki/Alexandru_D._Xenopol
- <http://www.culturaromena.it/Home/tabid/36/articleType/ArticleView/arti>

cleId/112/categoryId/2/Marco-Antonio-Canini-unamico-della-
Romania.aspx
http://it.wikipedia.org/wiki/Grande_Scisma

a

OSSERVATORIO SOCIALE

PER UN NUOVO MODELLO DI SVILUPPO
LUIGI AGOSTINI Consumo Consumatori Consumerismo

L'Osservatorio sociale è lo spazio che «Argomenti umani» dedica all'analisi delle trasformazioni del lavoro, del sistema di welfare, dell'impatto dell'economia pubblica e delle scelte di politica industriale, in Italia e in Europa, con particolare attenzione ai riflessi sulla società del futuro.

u

PER UN NUOVO MODELLO DI SVILUPPO
**Luigi Agostini Consumo Consumatori
Consumerismo**

Cogliere le linee di tendenza della evoluzione dei consumi, afferrare i significati di un fenomeno particolarmente complesso e multiforme, specie in società opulente, rappresenta la condizione preliminare sia per una azione efficace sulla tutela e difesa dei diritti del consumatore, sia per una azione e lotta di orientamento sulle tendenze e dinamiche stesse del consumo, cioè, in definitiva sulle politiche del consumo. Tutela del consumatore, orientamento del consumo, associazionismo dei consumatori, rappresentano i tre caratteri di fondo, le tre pietre angolari di una associazione di consumatori, per come va correttamente concepita, rifiutando e superando sia la concezione del consumatore-cliente, sia la concezione del consumatore-atomo, che sono quelle che la realtà spontaneamente ci offre. La stessa parola «consumatore», utilizzata negli studi di marketing, riflette un'immagine inadeguata della esperienza del *consumare*, e appare segnata da un duplice equivoco: che esista cioè un individuo isolabile in una funzione, e che l'azione del consumare sia comprensibile al di fuori dell'insieme delle azioni che segnano la vita quotidiana, individuale e associata.

Il consumo

L'atto del consumo, specie nelle moderne società opulente, come

sostiene l'antropologa Mary Douglas, non solo delinea un preciso codice di comportamento e di comunicazione sociale, ma si configura come una scelta che riguarda il tipo di società in cui vivere: gli abiti che indossiamo, il cibo che mangiamo, i libri e i divertimenti che acquistiamo, altro non sono che opzioni che esprimono la preferenza di un determinato modello di società. Il codice di scelta dei consumi è un linguaggio che comunica e manifesta propensioni, idee, valori. Il consumo diviene, in una società opulenta, il luogo delle differenze, del senso, della produzione di valori. I consumi inoltre configurano il segno dei mutamenti sociali, e, tendenzialmente, non solo li accompagnano, ma in una certa misura li producono, li diffondono e li generalizzano.

Il consumo, rappresenta il luogo in cui si esprimono desideri e progetti, momenti attraverso cui si costruisce l'identità individuale e collettiva, identità che nella sfera della produzione non trova, inevitabilmente, spazi sufficienti per esprimersi e realizzarsi.

In definitiva, il consumo si configura come una pratica sociale, al tempo stesso espressiva e costitutiva della identità individuale e collettiva.

Il consumo con i suoi caratteri è prodotto, e, a sua volta, produce e segna i grandi passaggi e contesti della modernizzazione: dal capitalismo del *laissez-faire* al capitalismo *keynesiano*, alla terza marca di capitalismo, come la definisce Manuel Castells, il capitalismo *informazionale*. Il tratto dominante che sembra caratterizzare questa terza marca di capitalismo può essere definito da una sempre più accentuata personalizzazione del *consumo*. Il processo di personalizzazione del consumo assume tratti tanto marcati rispetto ai precedenti momenti storici, che Zygmunt Bauman, il teorico della modernità liquida, definisce l'attuale società come la Società dei consumatori: dalla modernità solida del capitalismo pesante – sostiene Bauman – si passa alla modernità liquida del capitalismo leggero; dalla società dei produttori, con la sua etica del lavoro, si passa alla società dei consumatori, con la sua estetica del consumo. Un'altra caratteristica che assume il consumo in tale epoca può essere espresso ricorrendo icasticamente a una immagine: come le materie prime, simbolo della prima modernità erano l'acciaio e il cemento che esprimevano la volontà di durata, la materia prima che meglio simbolizza la condizio-

ne presente è rappresentata dalla plastica, biodegradabile, sostituibile. Il ciclo di vita dei prodotti è sempre più breve e determinato. All'interno di un plausibile futuro scenario, dominato, per riprendere le tesi dell'antropologo Marc Augè, da tre eccessi – sovrabbondanza di avvenimenti, sovrabbondanza di spazi, sovrabbondanza di oggetti – e dove la persistenza delle disuguaglianze sociali è in parte nascosta dalla crescita di un benessere diffuso, è possibile disegnare una specie di *cartografia* politica dei consumi, individuando al di fuori degli estremi del lusso esclusivo e della sopravvivenza tre grandi tipologie: • consumi di cittadinanza, • consumi pubblici, • consumi di apprendimento.

I consumi di cittadinanza

Sono quei consumi che segnano l'inclusione o l'esclusione sociale sul piano materiale come su quello simbolico; basta pensare al modo in cui cambia la società del dopoguerra con l'introduzione degli elettrodomestici e della televisione. Alcuni beni, infatti, sono elementi materiali attraverso cui si produce e si struttura lo spazio sociale, in un dato momento storico, determinando le linee di frattura e di separazione o di congiunzione tra le classi sociali e i diversi strati che le compongono.

I consumi pubblici

Rappresentano la *communitas*, la comunanza di tradizioni e diritti, il luogo della eguaglianza e della fraternità, la casa di tutto il popolo; i consumi pubblici sono il cuore dei consumi sociali. Alcuni beni (la terra, l'acqua, le reti di comunicazione ecc.) acquistano inoltre significati emblematici tali da oltrepassare persino il semplice dato di utilità e trasformarsi in simbolizzazioni storico-politiche.

I consumi di apprendimento

Quanto impariamo consumando e quanto consumiamo per imparare? Nel tempo della tecnologizzazione della vita quotidiana, la dimensione dell'apprendimento attraverso il consumo assume una portata assolutamente inedita, sconosciuta in ogni altra epoca storica. Tali consumi assumeranno sempre più un crescente valo-

re strategico, essendo già e diventando sempre più intrinsecamente connessi allo sviluppo delle capacità individuali e collettive.

Nell'apprendimento, infatti, si gioca la partita decisiva della inclusione sociale proprio perché l'esclusione si produce per un difetto di capacità, come sostiene giustamente Amartya Sen, e su tale processo di capacitazione, sui suoi elementi costitutivi, emergeranno necessariamente nuovi consumi e nuovi conflitti. Necessariamente dato il loro valore di discriminare, tali consumi diventeranno sempre più il campo di battaglia, su cui si deciderà il profilo più o meno egualitario delle nostre società.

Esclusione e accesso sono storicamente i due poli attorno ai quali si è organizzato il discorso sociale sul consumo; il fenomeno del consumo emerge progressivamente con lo svilupparsi della società di massa e proprio in tale contesto, il consumo inizia ad assumere un ruolo centrale sia come fattore di sviluppo e di libertà sia come meccanismo di integrazione sociale. Celebre la battuta di Henry Ford sul libero acquisto dell'auto... purché nera. Le tre tipologie di consumo investono oggi nuovi ambiti (si pensi alla istruzione, ai servizi alla persona ecc). Il profilo sociale di un movimento consumerista socialmente ispirato, sarà determinato dalla doppia capacità, nel nuovo scenario, di essere allo stesso tempo, un efficace strumento sia di tutela del consumatore versus il potere di mercato delle imprese, sia di orientamento del consumo versus il potere della produzione, mettendo a tema – fino ad ora proposto solo a tratti – la grande questione del cosa e del come consumare.

Tale doppia strategia, per poter essere efficacemente perseguita, ha bisogno di una grande offensiva culturale delle associazioni consumeriste, in grado di creare lo spazio politico necessario alla doppia iniziativa quotidiana. Senza la conquista di un tale spazio politico, l'azione delle forze consumeriste tende a ridursi inevitabilmente a semplice vertenzialità – una specie di lavoro di Sisifo, routinario e insieme di grande infermeria sociale – sulle distorsioni e disfunzioni e ferite che la realtà del mercato, nel suo procedere, naturalmente produce. Tale offensiva culturale ruota, in definitiva, attorno essenzialmente a due concetti: • l'idea di mercato e • l'idea del rapporto tra produzione e consumo.

L'idea di mercato

In questi decenni – i decenni del liberismo trionfante – ha preso piede fino a diventare un articolo di fede, una idea di mercato come meccanismo capace, in sé, spontaneamente e automaticamente, di auto-correzione, di autoregolazione. Il mercato – si sosteneva – è la lancia che ferisce, ma è anche la lancia che guarisce. La grande crisi, che stiamo vivendo, ha provveduto a dimostrare che tale idea è soltanto una astrazione, un mito ideologico. Si dice che *i popoli imparano la geografia con le guerre, l'economia con le crisi*; ma i miti possono restare in piedi, se non vengono abbattuti e razionalmente sostituiti, facendo valere le dure lezioni della storia.

Il mercato che si autoregola, come dimostra l'attuale crisi, significa il luogo della manipolazione e della speculazione, della disuguaglianza e della esclusione sociale, della distruzione di ricchezza: non un ottimo servo, ma un pessimo padrone, per dirla con l'arguto arcivescovo di Canterbury.

Il mercato va concepito, all'opposto, come sosteneva il grande storico Fernand Braudel, *come una istituzione sociale*, la cui vita, in evoluzione continua, è scandita dallo scontro e dall'incontro tra forze e dalla definizione di regole, a loro volta dipendenti di tali confronti e conflitti. Il mercato come istituzione sociale e il cittadino – così insegnava Alfred Marshall – come soggetto ben informato rappresentano i pilastri della autonomia teorica, concettuale di una organizzazione consumerista, lo spazio all'interno del quale costruire un proprio rapporto di forza, ancorato a una propria visione sociale.

Il rapporto consumo/produzione

Storicamente il consumo è sempre stato rigidamente subordinato alla produzione; la decisione che conta è quella del produttore; nella teoria economica tale subordinazione ha trovato la sua formulazione più ferrea nella cosiddetta legge di Say, secondo cui è l'offerta che crea sempre la propria domanda, ricorrendo anche a pratiche manipolatorie. Chi non ricorda un classico come *I persuasori occulti* di Vance Packard?

Con il passaggio dai consumi necessari ai consumi più complessi – distinzione desunta dalla cosiddetta legge di Engel – si afferma-

no due fenomeni nuovi, su cui è necessario soffermare l'analisi, perché ricchi di straordinarie implicazioni:

- l'accorciamento del ciclo di vita delle merci alimenta una crescita esponenziale di rifiuti, di macerie, di rovine, come le chiama Tomás Maldonado: e, da una parte, la vita breve delle merci, dall'altra, la vita lunga delle rovine;
- la rivoluzione digitale e lo sviluppo dei suoi due attributi fondamentali: la *pervasività*, cioè l'applicabilità delle nuove tecnologie a sfere finora sconosciute della condizione umana, e la *flessibilità* inedita, della produzione. L'effetto combinato di tali fenomeni è tale da modificare sempre più in profondità il rapporto di subordinazione tra produzione e consumo, fino a sconvolgere la relazione, su cui siamo storicamente cresciuti, tra tempo di lavoro, tempo di consumo, tempo libero.

La vecchia sequenza produzione-distribuzione-consumo da *gerarchica* diventa ogni giorno sempre più *circolare*. Quello che è stato nella storia passata fondamentalemente una conseguenza, il consumo, può a sua volta diventare causa, determinare le scelte produttive. Forse siamo entrati, senza averlo pienamente concettualizzato, o meglio forse, stiamo entrando in una epoca nuova, epoca in cui si stanno avverando alcune intuizioni di Claudio Napoleoni. In anni ormai lontani, Napoleoni invitava il movimento operaio a uscire da una specie di *pregiudizio produzionista*, e a vedere il ruolo essenziale che svolge il consumo nel determinare comportamenti, scelte, identità, individuali e collettive. *Non più soltanto lavora e spendi, cosa e come produci*, – diceva Napoleoni – *ma anche cosa e come consumi*, e quindi quale azione sviluppare, quali forze organizzare e mettere in campo, e quali relazioni di socializzazione costruire partendo dalla nuova complessità dell'*essere sociale*.

Far emergere, orientare la domanda sociale, sviluppare le varie forme di tutela dei consumatori, espandere i nuovi bisogni sociali: il movimento consumerista ha davanti a sé tale sfida, e può affrontarla con ragioni assolutamente inedite, e una forza acquistata in questi anni sul campo. □

a

HANNO COLLABORATO

RICCARDO TERZI, segretario nazionale Spi-Cgil

ENZO ROGGI, giornalista, direttore del settimanale online «Ponte di Ferro»

ELIO MATASSI, direttore del Dipartimento di Filosofia dell'Università di Roma Tre e della rivista online «InSchibboleth»

ANNA MARIA NIEDDU, docente di Filosofia morale ed Etica sociale nell'Università degli Studi di Cagliari

IGINIO ARIEMMA, saggista

ALESSANDRO CAPELLI, dottorando nella Facoltà di Scienze politiche dell'Università Statale di Milano

ROXANA NEDELCO, romena, è dottoranda in Storia e Sociologia della Modernità nell'Università di Pisa

LUIGI AGOSTINI, direttore della Fondazione Cespe

«Argomenti umani» ha ottenuto nel 2005 un sostegno dal Ministero dei Beni culturali come rivista di alta cultura

u

12-2010

a

Tutti i numeri di «Argomenti umani»
sono scaricabili da internet all'indirizzo
www.gliargomentiumani.com

u



a

ARGOMENTI UMANI

u

Abbonamenti 2011

Argomenti umani + Le scienze dell'Uomo - I Quaderni
Italia € 80,00 - Estero € 160,00 - Sostenitore € 350,00

Da effettuare:

Utilizzando il c.c. postale n. 42658203 intestato a:
Editoriale Il Ponte Srl, Via Manara, 5 - 20122 Milano.

Utilizzando un assegno non trasferibile intestato a:
Editoriale Il Ponte Srl, Via Manara, 5 - 20122 Milano.

L'abbonamento prevede l'invio di 12 numeri
di «Argomenti umani» e 4 dei «Quaderni» a decorrere
dal mese in cui si è effettuato il versamento

IMPORTANTE

Per evitare disguidi e accelerare le spedizioni è necessario inviare
gli estremi dei versamenti, sia postali sia bancari,
nonché indicare intestatario e indirizzo dell'abbonato.

Le comunicazioni possono pervenire:

- via e-mail a redazione@gliargomentiumani.com
- via posta, a Editoriale Il Ponte Srl, Via Manara, 5 - 20122 Milano
- via fax allo 02 45473861

Editoriale Il Ponte

www.gliargomentiumani.com

a

COLOPHON

Direttore: Andrea Margheri

Direttore responsabile: Giorgio Franchi

Direzione e amministrazione:

Editoriale Il Ponte Srl - Via Manara, 5 - 20122
Milano, Tel. 02-54 12 32 60 - Fax 02-45 47 38 61
e-mail: redazione@gliargomentumani.com
Codice Fiscale e Partita Iva: 12568620152

Stampa:

Abbiati, Via Padova 5, 20127 Milano

Abbonamenti 2011:

Argomenti umani + Le scienze dell'Uomo -
I Quaderni:

Italia euro 80,00 - Estero euro 160,00 -

Sostenitore euro 350,00

Utilizzando:

- il c.c. postale n. 42658203 oppure

- assegno non trasferibile

entrambi intestati a:

Editoriale Il Ponte Srl, Via Manara, 5
20122 Milano.

L'abbonamento prevede l'invio di 12 numeri
degli «Argomenti umani»

e 4 dei Quaderni a decorrere dal mese

in cui si è effettuato il versamento.

Per evitare disagi e accelerare

le spedizioni è necessario inviare

gli estremi dei versamenti alla redazione

della rivista via fax o per posta.

Una copia euro 8,00:

Arretrati Italia euro 8,00

+ euro 2,20 di spese postali

Arretrati Unione europea e Paesi non Ue

euro 8,00 + euro 3,50 di spese postali

Registrazione del Tribunale di Milano n° 697
del 10/11/99.

Poste Italiane SpA - Spedizione in abb. postale

D.L. 353/2003 (conv. In L. 27/02/2004 n:46) art.1,

comma 1, DCB Milano - Taxe perçue euro 7,00.

Si prega di segnalare eventuali variazioni

di recapito. I diritti di riproduzione e

produzione sono riservati per tutti i Paesi.

La redazione non si considera impegnata

alla restituzione degli originali,

anche se non pubblicati.

Chiuso in redazione il 7 gennaio 2011

u

12-2010